Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,50 Copia arretrata € 3,00 (diffusione e vendita 4-5 novembre 2020)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 255 (48.579) Città del Vaticano mercoledì 4 novembre 2020

ALL'UDIENZA GENERALE IL PAPA PREGA PER LE VITTIME INERMI DEL TERRORISMO IN EUROPA

Violenza e odio rischiano di compromettere la collaborazione fraterna tra le religioni

«Ricordiamo ancora le vittime inermi del terrorismo, il cui inasprimento di crudeltà si sta diffondendo in Europa». Con il pensiero rivolto ai recenti attacchi che hanno seminato morte a Nizza e a Vienna, il Papa ha di nuovo denunciato questi «deprecabili eventi, che cercano di compromettere con la violenza e l'odio la collaborazione fraterna tra le religioni». Lo ha fatto al termine dell'udienza generale di mercoledì 4 novembre, tornata a svolgersi senza fedeli nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano a causa della recrudescenza della pandemia di covid-19.

Ecco il testo delle parole del Papa:

«In questi giorni di preghiera per i defunti, abbiamo ricordato e ricordiamo ancora le vittime inermi del terrorismo, il cui inasprimento di crudeltà si sta diffondendo in Europa. Penso, in particolare, al grave attentato dei giorni scorsi a Nizza in un luogo di culto e a quello dell'altro ieri nelle strade di Vienna, che hanno provocato sgomento e riprovazione nella popolazione e in quanti hanno a cuore la pace e il dialogo. Affido alla misericordia di Dio le persone tragicamente scomparse ed esprimo la mia spirituale vicinanza ai loro familiari e a tutti coloro che soffrono a causa di questi deprecabili eventi, che cercano di compromettere con la violenza e l'odio la collaborazione fraterna tra le religioni».

In precedenza, Francesco aveva introdotto la catechesi – incentrata sulla figura di Gesù "maestro di preghiera" – rammaricandosi di come «purtroppo siamo dovuti tornare» all'incontro settimanale senza la presenza di persone «per difenderci dai contagi» e raccomandando grande attenzione «alle prescrizioni delle autorità», sia politiche sia sanitarie. Inoltre il vescovo di Roma ha pregato per «gli ammalati, coloro che entrano negli ospedali già come scarti», e anche per «i medici, gli infermieri, le infermiere, i volontari», e «tanta gente che lavora con gli ammalati» rischiando «la vita per amore del prossimo».

PAGINA 7

Stati Uniti in bilico

WASHINGTON, 4. Nessun vincitore, ancora. Per sapere il nome del 46mo presidente degli Stati Uniti bisognerà aspettare. Come era ampiamente prevedibile in tempo di pandemia, sarà il voto postale a giocare un ruolo cruciale. Ci sono milioni di voti che saranno scrutinati nelle prossime ore o nei prossimi giorni e che potrebbero cambiare l'esito finale.

Al momento, la situazione è di sostanziale pareggio. Il candidato democratico Joe Biden ha 244 grandi elettori, mentre il presidente Donald Trump 217. Restano 77 grandi elettori in palio. Gli ultimi stati in bilico sono il Wisconsin (10), il Michigan (16), la Pennsylvania (20), il North Carolina (15), e

SEGUE A PAGINA 4

Stato d'emergenza nel Tigray

Strage di civili in Etiopia

ADDIS ABEBA, 4. La violenza etnica torna a scuotere l'Etiopia, incrinando il già precario equilibrio nel Paese. Sarebbero almeno 54 le persone massacrate, tra cui numerosi bambini, in un attacco terroristico perpetrato domenica sera nello Stato regionale di Oromia. Gli aggressori hanno preso di mira l'etnia Amhara, la seconda più numerosa in Etiopia dopo gli Oromo. Il bilancio delle vittime resta provvisorio. L'attacco non è stato ancora rivendicato.

Il primo ministro etiope, Abiy Ahmed – originario proprio dell'Oromia – ha condannato le «brutali uccisioni sulla base dell'etnia». «I nemici dell'Etiopia sono determinati a governare o a rovinare il Paese», ha affermato il premier insignito del Premio Nobel per la pace nel 2019, dichiarando in un post su Facebook che «una delle loro strategie è armare i civili e sferrare attacchi barbari basati sull'identità».

I civili sono stati brutalmente giustiziati nel cortile di una scuola di Guliso, nel West Wollega, dopo essere stati radunati dai miliziani che da alcune settimane assediavano il villaggio. «Donne, bambini, anziani e giovani sono stati vittime di uccisioni, rapimenti e ferimenti», riferiscono fonti locali. La scuola e circa 120 case sono state poi date alle fiamme. Il governo regionale di Oromia ha attribuito l'attacco a membri dell'Esercito di liberazione oromo (Ola), che si è scisso dal Fronte di liberazione oromo (Olf), considerato dal governo di Addis Abeba un gruppo terroristico prima dello storico accordo per il cessate il fuoco del 2019. L'Olf ha rinunciato alla lotta armata dopo il ritorno dall'esilio di suoi dirigenti sotto il governo di Abiy, in carica dal 2018. Le violenze si sono verificate poco dopo l'evacuazione inattesa dalla zona delle Forze armate federali. La Commissione etiope per i diritti umani (Ehrc) ha esortato il governo federale a «far luce sulle ragioni del ritiro dei militari da un'area nota da tempo per essere vulnerabile agli attacchi» e ad assicurarsi che i civili siano protetti. Il primo ministro etiope ha poi reso noto che le forze di sicurezza sono state dispiegate nuovamente nell'area. L'attacco è l'ultimo di una tragica ondata di massacri in Etiopia nell'arco di quattro settimane.

Non si allentano intanto le tensioni in tutto il Paese. Il governo etiope ha dichiarato lo stato di emergenza nel Tigray dopo che il premier ha ordinato un'offensiva militare per rispondere all'attacco da parte del Fronte di liberazione popolare del Tigray – il partito al governo nella travagliata regione – ad un campo di truppe federali. «Il punto finale della linea rossa è stato superato», ha dichiarato Abiy. Lunedì il presidente del Tigray ha dichiarato che il governo avrebbe attaccato per punire la sua decisione di indire le elezioni di settembre, che lo hanno visto vittorioso, nonostante la decisione della commissione elettorale centrale di rinviare il voto. Il governo aveva definito la tornata «illegale».

NOSTRE INFORMAZIONI
PAGINA 7

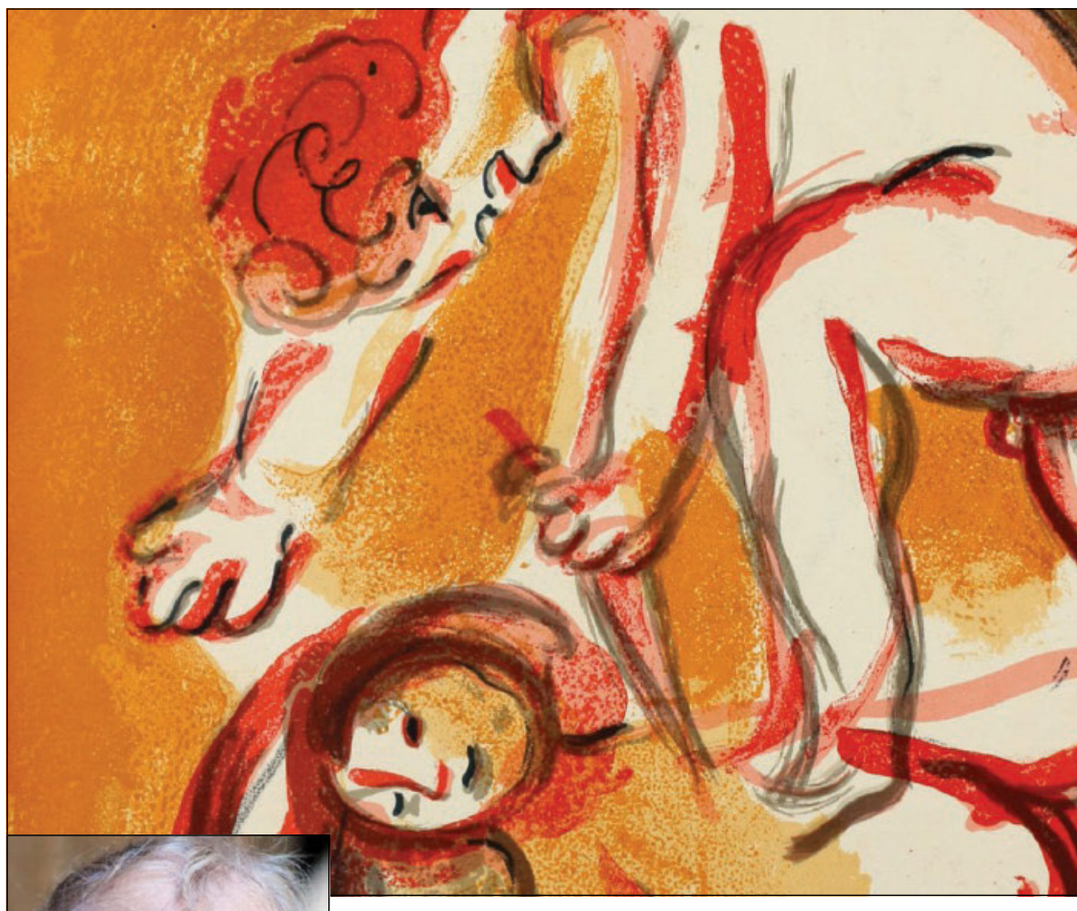
«Fratelli tutti»
Per una lettura dell'enciclica
NELLE PAGINE 2 E 3

Nell'inserto «Religio»
Olio che risana
DI ROBERTO CUTAIA

Motu Proprio
L'autenticità di un carisma
PAGINA 7

«Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

Un rinnovamento immaginativo



In alto: Marc Chagall, «Caino e Abele» (1960); sopra: Timothy Radcliffe

di Timothy Radcliffe

Gli esseri umani sono già fratelli e sorelle o è ciò che devono diventare? Al centro di questa importante enciclica c'è la convinzione che la fraternità è sia la nostra identità presente più profonda sia la nostra vocazione futura. Siamo invitati a diventare fratelli e sorelle in Cristo in un modo che ora non riusciamo quasi a immaginare. «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (*1 Giovanni* 3, 2).

Si tratta in parte di un'avventura dell'immaginazione. Con immaginazione non intendo l'"immaginario", la fantasia, bensì una trasformazione di come siamo nel mondo. L'immaginazione cristiana è la potenza dello Spirito Santo che ci conduce dentro ogni verità. È "il pensiero di Cristo" (*1 Corinzi* 2, 16).

Già nella *Genesi* è all'opera un'immaginazione fraterna che ci porta dalla rivalità fraterna omicida tra Caino e Abele, passando per le tensioni tra Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Lia e Rachele, alla riconciliazione di Giuseppe con i suoi fratelli. Essere fratelli o sorelle non è solo e semplicemente una questione di discendenza biologica, bensì una crescita nella mutua responsabilità, costruendo la casa comune. Veniamo condotti dalla domanda del Signore a Caino «Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Genesi* 4, 9), all'abbraccio di Giuseppe ai suoi fratelli: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (*Genesi* 45, 4-5). La *Genesi* pone il fondamento dell'esistenza d'Israele conducendoci al trionfo della fraternità sulla rivalità.

In Cristo, la storia d'Israele diventa il dramma costante dell'umanità. Apparteniamo già gli uni agli altri, ma siamo solo all'inizio nell'immaginare quel che significa. «Quando arriverà l'ultimo giorno e ci sarà sulla terra la luce sufficiente per poter vedere le cose come sono, avremo parecchie sorprese!» (*Fratelli tutti*, n. 281).

Il Papa parte dalla proclamazione di san Francesco d'Assisi di un amore «che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio» (*Fratelli tutti*, n. 1). Di fatto, come ha mostrato la *Laudato si'*, si estende a Fratello Sole e a Sorella Luna e all'intero creato. Il XIII secolo era pronto per questa visione della fratellanza universale. Le vecchie gerarchie feudali si stavano sgretolando; i mercanti, come il padre di Francesco, viaggiavano in tutto il mondo conosciuto: c'erano nuove forme di comunicazione e un nuovo senso del valore dell'individuo. L'uso fatto da san Francesco e da san Domenico dei primissimi titoli cristiani "fratello" e "sorella" conteneva una valenza utopica, la promessa di un mondo in cui gli stranieri che affollavano le nuove città sarebbero stati abbracciati.

Fratelli tutti si rivolge a una società che si trova di fronte a una sfida immaginativa altrettanto radicale. Nel nostro pianeta digitale, le vecchie istituzioni e gerarchie hanno perso la loro autorità; il futuro è incerto. Come ai tempi di san Francesco, l'incontro tra cristianesimo e islam è potenzialmente pericoloso. San Francesco si è messo in viaggio per incontrare il Sultano Malik-al-Kamil (cfr. *Fratelli tutti*, n. 3). Ora Papa Francesco tende la mano al Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. Il sogno della fratellanza universale ha meno presa sull'immaginario collettivo rispetto al passato. «Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali» (*Fratelli tutti*, n. 11).

Il Papa ci sfida coraggiosamente a immaginare un altro modo di appartenere gli uni agli altri. Respinge l'attuale legittimazione del diritto assoluto alla proprietà privata: «La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata» (*Fratelli tutti*, n. 120). Il nostro mondo è diventato un immenso centro commerciale. Dal XVII secolo la falsa idea che tutto è in vendita cattura l'immaginario comune: terra, acqua, perfino gli esseri umani con l'esplosione della tratta degli schiavi. Il mio corpo è una mia proprietà della quale posso disporre come voglio, dal concepimento alla morte. Gli organi di esseri umani vengono mietuti per il mercato.

La cosa più straordinaria è che Papa Francesco sfida l'idea – centrale per il moderno stato nazione – che un paese ha un diritto assoluto alle proprie risorse e al proprio territorio: «Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese. Anche la mia Nazione è corresponsabile del suo sviluppo, benché possa adempiere questa responsabilità in diversi modi» (*Fratelli tutti*, n. 125).

Questa affermazione è incredibilmente controcultura. Sovverte il presupposto essenziale della politica contemporanea. A qualcuno potrà sembrare inge-

Il sogno di una società fraterna

di Jean-Claude Guillebaud

So bene che il sogno di una società fraterna è al cuore dell'enciclica *Fratelli tutti*. Ma leggendo e rileggendo questo testo luminoso, mi sono soffermato su un breve passaggio: mi sono stupito che i commentatori, in Francia, non ne abbiano (abbastanza) rimarcato la chiaroveggenza. Penso alla straordinaria e pericolosa visita di Francesco d'Assisi al sultano egiziano Malik-el-Kamil nel 1219, in piena età delle crociate.

Prendendo la strada dell'Oriente, Francesco era povero e vulnerabile. Il (lungo) cammino era punteggiato dappertutto di torri e di muraglie. La guerra tra cristiani e saraceni era ovunque, così come la miseria e la sofferenza dei poveri. E come l'odio, del resto! Senza dubbio Francesco sognava di convertire il sultano, ma sperava anzitutto nella riconciliazione e nella pace.

Oggi, otto secoli più tardi, i francescani custodiscono ancora con grande risalto la memoria di questo viaggio. E fanno bene! Essi si sforzano di proseguire e approfondire la riflessione sulla nostra apertura verso le altre culture e le altre religioni.

Per tornare a Francesco e al suo compagno di viaggio, Illuminato, essi furono inizialmente maltrattati e picchiati dalle avanguardie dei saraceni. Finalmente poterono essere ricevuti dal Sultano. Francesco si espresse con lui con il fervore di spirito conforme al versetto evangelico: «Io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» (*Lc* 21, 15). Il sultano offrì ricchi doni a Francesco che «egli rigettò come il fango».

Francesco non era avido delle ricchezze del mondo ma della salvezza delle anime. Questo disprezzo dei beni di quaggiù impressionò così tanto il sultano che egli propose a Francesco e al suo compagno di viaggio di prolungare il soggiorno. Visto che ciò era impossibile, egli designò dei soldati perché scortassero i due frati durante il loro viaggio di ritorno. Conosciamo questi dettagli grazie a san Bonaventura di Lione, che fu, con Duns Scoto e Tommaso d'Aquino, uno dei tre più celebri dottori della scolastica medievale.

Francesco predica ai musulmani alla presenza del sultano (basilica di Santa Croce a Firenze)

I francescani sostengono oggi che, forse, fu proprio il ricordo di Francesco, della sua dolcezza e della sua fede senza limiti, a giocare un ruolo quando, dieci anni più tardi, senza che alcuna forza lo costringesse, lo stesso Melik-el-Kamil decise di rendere Gerusalemme ai cristiani: «Senza dubbio lo sguardo limpido di Francesco aveva proseguito il suo lento lavoro nella coscienza di quest'uomo aperto al pensiero degli altri». Sono stato rallegrato e sorpreso scoprendo, all'inizio dell'enciclica *Fratelli tutti*, l'evocazione di questo prodigioso viaggio che fu anche un cammino verso l'altro. Leggendolo, infatti, pensavo a quello che ci sta succedendo in Europa, e precisamente in Francia. Tra i crimini terroristici del jihadismo e il nostro rinchiuderci nell'orrore, la violenza senza freni prevale. Giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Noi affiniamo la severità della repressione, quella dei tribunali, delle carceri e delle ritorsioni mentre l'emozione intasa legittimamente i nostri spiriti. Certo, sappiamo bene che, a otto secoli di distanza, le situazioni sono differenti. Ma siamo capaci, abbiamo ancora la forza di prendere un po' di distanza? Bisogna farlo. Cerchiamo, cerchiamo di nuovo da dove può lontanamente pervenire il ritorno di questa innominabile barbarie.

Siamo certamente d'accordo sull'urgenza di combattere contro questo terrorismo abietto. Ma ciò non ci impedisce di interrogarci sul «tempo lungo». Chi siamo, noi, noi occidentali? Cosa è questa nostra modernità, nata alla confluenza del pensiero greco, dell'ebraismo e del cristianesimo? Possiamo datare con un minimo di precisione questo avvenimento storico? Con la vittoria di Carlo Martello sull'islam nel 733? Con l'affermazione imperiale di suo nipote Carlo Magno? Con l'ambigua epoca delle crociate che, per la prima volta, hanno visto l'Occidente proiettarsi fuori da se stesso?

La nostra riflessione si trova riattualizzata a causa della recrudescenza del terrore. L'Occidente non è solamente un semplice concetto geografico (il promontorio europeo e l'America del Nord) ma anche filosofico (una certa idea di libertà, dell'individuo e dei diritti dell'uomo). Ora, dunque, noi Occidentali non siamo più "proprietari" di questi valori democratici che appartengono da ora in poi all'umanità tutta intera (che non li applica se non parzialmente).

In *Fratelli tutti* Papa Francesco evoca una certa fatalità che parla al reporter di guerra che sono stato e al giornalista inquieto che sono diventato. Questo avviene quando affronta «l'illusione della comunicazione» e la disastrosa prevalenza dell'immateriale: «Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola» (n. 42).

Se l'altro diventa solo un nemico, un avversario o un concorrente, allora in effetti la scoperta della fraternità è più urgente che mai. Essa ci invita a camminare, anche solo un po', sulle tracce di Francesco d'Assisi. In cammino verso l'altro.

nuo, o al limite disastroso. Come può aver senso quando in tutto il mondo si costruiscono muri e si pattugliano confini?

Tuttavia l'immaginazione cristiana nasce dalla potenza trasformatrice della croce e risurrezione di Cristo. Sulla croce Cristo ha abbattuto «il muro di separazione che era frammezzo» (*Efesini* 2, 14). Un'immaginazione pasquale è destinata a sembrare «stoltezza per i pagani» (*1 Corinzi* 1, 23) e a essere rifiutata da molti.

Questo non significa che deve fluttuare in uno spazio incorporeo. Esige di essere incarnata nelle strutture politiche. Un nuovo ordine mondiale fraterno dovrà prevedere «istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare. Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale» (*Fratelli tutti,* n. 172). Le Nazioni Unite devono essere riformate.

In modo analogo, nel rendere il cammino sinodale fondamentale per il governo della Chiesa, il Papa invita i cattolici a re-immaginarsi come una comunità di fratelli e sorelle. Solo sulla base di una tale trasformazione culturale il vertiginoso invito di *Fratelli tutti* – abbracciare lo straniero come nostro fratello e sorella, membro della nostra famiglia – apparirà non come un terrificante sovvertimento di tutto ciò che ci è caro, bensì la via verso la casa comune a cui tanto aneliamo.

Mai nella storia umana ci sono state tante persone in movimento, in fuga dalla violenza e dalla guerra. Specialmente in Occidente, vengono presidiate le mura contro l'immigrante e lo straniero che, si teme, minerà le nostre comunità locali, la nostra identità e perfino la nostra sicurezza.

Come possiamo incominciare a vedere non degli estranei minacciosi, ma dei fratelli e delle sorelle? Anzitutto le nostre menti devono essere liberate dalla paura della diversità. Ogni cultura umana è viva solo se riesce a interagire in modo fecondo con ciò che è diverso. Ognuno di noi deve la propria esistenza individuale alla differenza feconda tra maschile e femminile. Se ci chiudiamo ermeticamente dinanzi allo straniero, le culture locali che ci stanno a cuore moriranno. L'albero davanti alla nostra finestra cresce perché, dalle sue radici più profonde fino alla cima dei suoi rami, si svolge uno scambio costante e donatore di vita con l'aria, il suolo, l'acqua e innumerevoli insetti e batteri. L'isolamento è mortificante.

Occorre un salto dell'immaginazione per vedere la fratellanza universale e la solidarietà locale come fattori che si rafforzano a vicenda. «Non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico» (*Fratelli tutti*, n. 143).

La feconda interazione con il mio fratello o la mia sorella sconosciuti è possibile solo se imparo a guardarli con sguardo trasfigurato, vedendo la loro umanità, la loro vulnerabilità e la loro bellezza. La comunicazione digitale astrae dalla nostra particolarità fisica. I media digitali espongono le persone a una «"progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche". C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana» (*Fratelli tutti*, n. 43). Gesù legge il volto di ogni persona. «Egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo» (*Giovanni* 2, 25). Se impariamo a guardarci gli uni gli altri con piacere, la sfida radicale del Papa non sembrerà più un ideale impossibile, bensì l'unica via per la gioia.

Infine, «una immaginazione fraterna» implica che parliamo agli altri come fratelli e sorelle. Il Papa intende il dialogo come molto più di uno scambio di idee. È il processo ascetico attraverso il quale si cerca di immaginare che cosa significa essere quell'altra persona, essere formati dalla sua cultura, provare la sua sofferenza e la sua gioia. In una conversazione tra fratelli o sorelle cerchiamo insieme nuove parole, apriamo uno spazio immaginativo in cui le barriere crollano. È ciò che Tommaso d'Aquino definisce *latitudo cordis*, allargamento del cuore.

Queste conversazioni ci portano al di là degli scambi che sono tipici dei social media, «un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi. Ma i monologhi non impegnano nessuno, a tal punto che i loro contenuti non di rado sono opportunistici e contraddittori» (*Fratelli tutti*, n. 200).

Sono anche molto diverse dal discorso della nostra vita pubblica e politica, che incita alla diffidenza verso gli altri e al disprezzo delle loro opinioni. La Parola di Dio ci invita a parlarci e ad ascoltarci gli uni gli altri, di modo che inizi ad aprirsi uno spazio immaginativo in cui i figli dell'unico Dio si sentano a casa gli uni con gli altri e nella vita divina.

Lo sguardo di Cristo sul mondo

di Arnoldo Mosca Mondadori

Lo sguardo di Cristo, che fino all'ultimo istante di vita costruiva. «Padre mio, perdona loro perché non sanno quello che fanno», disse mentre lo inchiodavano alla croce. E lo disse a favore di coloro che stavano commettendo quel delitto ai suoi danni. Quindi senza escludere nessuno.

Lo sguardo che non aveva mai smesso di sognare il sogno del Padre... e sulla croce continuava a sognare.

Nessuno poté separare Cristo dal sogno: guardava i suoi assassini perdonandoli; si voltò verso il ladrone crocifisso come lui promettendogli il Paradiso; affidò Maria a Giovanni; chiese da bere, non solo perché avesse sete, ma per dare l'ultima opportunità a un uomo, a più uomini, di compiere un atto di pietà nei confronti di un essere umano più debole e da tutti disprezzato: un'opera di carità perfetta che, aveva insegnato, li avrebbe salvati.

Il suo sguardo, velato dal sangue e dal sudore, irrigidito da fitte di dolore, continuava a sognare il sogno che era il pensiero stesso di Dio: un mondo di fratelli perché consapevoli di essere tutti figli dell'Altissimo.

Lo sguardo di Cristo dalla croce è lo sguardo di cui Papa Francesco è trasparenza.

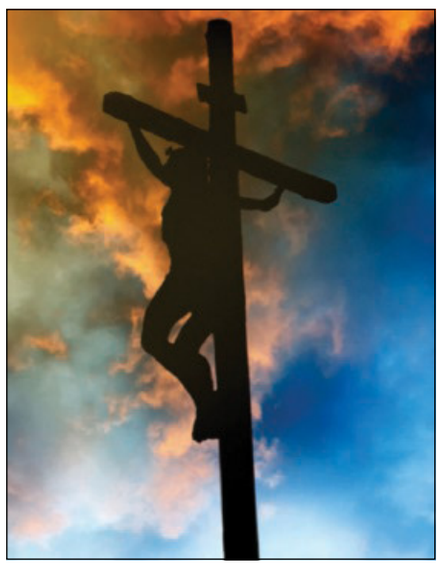
Solo cercando quel viso, solo facendosi trasparente ad esso, Francesco ha potuto scrivere questa lettera sulla fratellanza. Perché nessuno poté comprendere la fratellanza come Cristo sulla croce. Il suo corpo stesso era il luogo dove Lui raccoglieva con amore folle ogni essere vivente, anche il più ostile. In Lui si ricapitolava sul Calvario tutta la creazione, per essere ricreata, riplasmata. Dal patibolo, il Padre poteva, grazie a Lui, compiere il gesto della sua follia d'amore: prendere nel suo grembo ogni figlio, ogni elemento della creazione, senza esclusione, e partorirlo di nuovo.

Il Cristo in croce era il grembo di Dio che dava di nuovo alla luce. Tutto ciò che prima era perduto, ora era dentro di Lui. Mistero della sua carne d'amore che accoglieva, e accoglie ancora, ogni umano inferno.

E solo partendo dalla croce che posso comprendere le intenzioni e le parole della nuova enciclica del Papa. Francesco parla del sogno di Gesù con Gesù. Non è solo, mentre scrive: ogni parola è generata dalla contemplazione della croce, dal cercare di leggere gli occhi di Gesù che si dona.

Così nella parola di questa lettera entra la carne sublime del sogno: l'unica misteriosa materia che può dare alla parola il tempo infinito. Così nasce la profezia, per tutti, perché come scrive il Papa nell'enciclica: «Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8).

«Fratelli tutti…»: forse le parole che Cristo ha pronunciato in croce senza che nessuno le sentisse, forse il suo ultimo pensiero al Padre. Fratelli tutti: un grido silenzioso, il primo e l'ultimo sogno di Cristo, quello che ha sconvolto per sempre il mondo. (...)



Intanto, dopo aver a lungo, ogni giorno, fissato il Cristo in croce ed essersi immedesimato nel Suo sguardo sul mondo, il Papa punta a sua volta gli occhi sul pianeta e sull'umanità e se lo fissiamo a nostra volta, quest'uomo mite, paziente, generoso, otteniamo in dono la trasparenza degli occhi, e quindi del cuore, di Gesù.

Lo sguardo di amore di Gesù vede la sofferenza degli altri. Parti intere dell'enciclica sono dedicate alla contemplazione delle ferite del mondo, che Francesco descrive con una partecipazione speciale, come fossero sue ferite: lo scarto mondiale, sempre più grave e omicida, tra poveri e ricchi, i diritti umani negati a milioni di nostri fratelli, le guerre e la paura come strumento politico, la pandemia che sembrava unirci e già ci divide, l'irrigidirsi delle frontiere, le nuove schiavitù, l'aggressività senza pudore, l'illusione della comunicazione senza speranza, senza saggezza e senza profezia.

E ciò che il Papa offre al mondo dal prezioso "punto di vista" del Crocifisso (sul quale egli attira l'attenzione perché diventi per tutti un "punto da vedere") è anzitutto la presenza di Dio creatore e Padre. E di Dio abbiamo bisogno tutti: poveri e ricchi, dotti e semplici, credenti e scettici, eredi di ogni cultura e fede religiosa. «Se non hai Dio», diceva santa Teresa di Calcutta, «sei troppo povero per aiutare i poveri».

Lo sguardo da bambino di Papa Francesco è quindi trasparenza del più grande: spoglio di ogni pregiudizio, disinteressato dall'esigenza di far prevalere un'ideologia o un partito, ma assetato (come tutti noi!) di bellezza, di pace, di intesa, di gioia, di amicizia che si moltiplica condividendola.

Sono tutti ingredienti di una vera festa: parola-chiave per Gesù, forma compiuta del suo sogno.

Dallo sguardo che Francesco riceve dal Crocifisso che brucia d'amore traspare una domanda che Gesù pose all'umanità e ancora ripete e ripeterà fino alla fine dei giorni: perché la vita degli uomini, tutti, non è una festa come potrebbe?

Se la nostra riflessione sulle sfide che coinvolgono tutti gli uomini, nessuno escluso e nessuno diverso, parte dalla considerazione dei comuni bisogni (e dal comune desiderio di fare della propria vita una festa), allora sì: siamo fratelli e allora cominciamo ad affrontare ogni problema da questo ostinato punto di vista: la fraternità.

Il covid ci ha resi tutti uguali, per una (speriamo) breve stagione. Ci lascia perciò la nostalgia (paradossale) di un momento (questo si', purtroppo, brevissimo) di solidarietà universale che è stato bello condividere... ma che dovrebbe essere sempre la nostra vita e potrebbe garantire la sua qualità.

E dentro tutto questo, da tutto questo... concretezza!

Il Papa non vuole pubblicare una semplice predica, un'esortazione paterna a volersi bene o almeno a limitare i danni. Il Papa vuole dire: che l'odio, se ben analizzato, si rivela sempre senza ragione e soprattutto senza alcuna utilità; che possiamo guardare al mondo come lo fece Gesù, come il luogo dove ostinarsi a costruire ponti, e strade, e luoghi accoglienti, e famiglie e comunità e opportunità per chi le ha perdute o rovinate per strada...

Il Papa chiede intelligenza, fantasia, sogni che diventino progetti condivisi di una nuova economia – non è forse arrivato il momento? –, di una nuova politica, di una nuova cultura per un nuovo umanesimo, di un nuovo modo di abitare il mondo.

Chiede progetti fondati sull'"amicizia sociale" (sorprendente espressione: il motto del XIX e XX secolo fu la "giustizia sociale", con i risultati che conosciamo e con molte ma fragili conquiste...), su società aperte che integrino tutti, su libertà, uguaglianza e fraternità (vasto programma ancora incompiuto), sul valore della solidarietà, sui diritti senza frontiere, sui doni reciproci, sul valore delle radici che portano frutti, sulla cultura dell'incontro e dall'incontro, sull'"amore politico" – altro concetto rivoluzionario destinato a fare scuola –, sulla verità.

Francesco sa che è impegnativo, tutto questo, ma ci crede e dà il suo contributo perché guarda con gli occhi di Gesù. E sa che Gesù va fino in fondo nell'amore che costruisce, fino a decidere che lui stesso deve farsi pietra da costruzione, pane che sostiene lo sforzo, luce che cattura, consola, incoraggia e orienta lo sguardo.

Lui... e ciascuno di noi. Perché il mondo è complicato, squilibrato, diviso e troppo spesso ingiusto... perché il cuore dell'uomo è complicato, squilibrato, diviso e spesso ingiusto. Dunque, se l'origine del male nel mondo è nel cuore dell'uomo, solo la guarigione del cuore dell'uomo potrà sanarlo.

Questa enciclica di Papa Francesco ci dà l'occasione di fermarci e ci riporta in noi stessi.

A noi ora scegliere se vogliamo compiere un viaggio non più per conquistare potere o, al contrario, per scoraggiarci, ma per trovare senso. Papa Francesco ci dona queste parole perché sia possibile per ciascuno ripartire.

Il mondo può davvero diventare il luogo di una comune festa. La festa in cui Cristo rimase, con il desiderio, con il sogno, ma anche con parole e azioni conseguenti (che non a caso "guarivano"). La vera festa.

Perché se tutti fossimo fratelli, il Regno di Dio sarebbe già presente.

Dal libro

I commenti al testo

Il testo dell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale* è stato pubblicato dall'editrice Morcelliana (Brescia, 2020, pagine 256, euro 12), corredato da una serie di commenti. Di quello scritto da Arnoldo Mosca Mondadori riportiamo in questa pagina stralci della parte iniziale e di quella conclusiva.

Testa a testa tra Biden e Trump

Stati Uniti in bilico

CONTINUA DA PAGINA 1

la Georgia (16). In tutti è avanti Trump, in alcuni casi anche considerevolmente, ma gli esperti non si sbilanciano. La difficoltà per Trump è che deve vincere in quasi tutti questi stati per confermarsi presidente. A Biden ne potrebbero bastarne due (o al massimo tre, se uno è il Wisconsin) per raggiungere la quota dei 270 grandi elettori necessari per arrivare alla Casa Bianca.

Per quanto riguarda il Congresso, alla Camera dei Rappresentanti i democratici sono in vantaggio sui repubblicani, ma di soli sette seggi (188 contro 181; la soglia della maggioranza è 218). I democratici controllano l'aula dal 2018 e quindi puntano alla riconferma. Assoluta parità invece al Senato: sia

i democratici che i repubblicani controllano 47 seggi (51 è la soglia della maggioranza).

Non mancano le polemiche. «Eravamo pronti a celebrare un grande successo ma la nostra vittoria è stata improvvisamente sospesa» ha detto Trump nel primo commento a caldo dalla Casa Bianca. Il presidente ha denunciato quello che lui definisce «un atto di frode nei confronti degli americani, un imbarazzo». Noi – ha aggiunto – «andremo alla Corte suprema, vogliamo che questo atto di frode si fermi». Trump ha rivendicato soprattutto la vittoria in Pennsylvania, Wisconsin e Michigan, parlando di «un caso, come hanno rilevato molti analisti, non c'è stata la cosiddetta "valanga blu", ovvero la vittoria schiacciante dei democratici, come gran parte dei media Usa prevedeva. I sondaggi, ancora una volta, hanno sottostimato il sostegno alle politiche di Trump, che in alcuni stati importanti, come l'Ohio, la Florida (dove inizialmente era in vantaggio Biden) o il Texas, è stato riconfermato. Il Mid West operaio ha dato ragione a Trump. Ciò nonostante, non è detto che Biden non possa prevalere nel rush finale, cioè nel conteggio del voto per posta che tendenzialmente dovrebbe avvantaggiare il suo partito. vantaggio tremendo».

Non si è fatta attendere la replica dello staff di Biden, che ha parlato di dichiarazioni «scandalose e senza precedenti». L'affermazione di Trump «è scandalosa perché è uno sforzo di strappare ai cittadini americani i loro diritti democratici. È senza precedenti perché mai nella storia un presidente ha cercato di soffocare la voce degli americani in un'elezione nazionale» si legge in una nota. «Se il presidente deciderà di dar seguito alla sua minaccia, abbiamo squadre legali pronte a resistere al suo tentativo».

Una prima analisi del voto mostra la grande distanza tra città e zone rurali. Nelle prime ha vinto il candidato democratico, mentre nelle seconde si è imposto il presidente. In ogni

L'Ue cerca un maggiore coordinamento mentre in Italia Conte firma il nuovo Dpcm anti-covid

Fronte comune contro il virus

BRUXELLES, 4. L'Unione europea, da giorni tornata a essere epicentro globale della pandemia, prova a fare fronte comune nella risposta al covid-19 con un maggior coordinamento in quella che è considerata una fase decisiva. Ieri Barend Leyts, il portavoce del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, in un tweet ha annunciato per giovedì 19 novembre il secondo vertice in videoconferenza dei leader europei dedicato esclusivamente al virus. La riunione segue il primo incontro del 29 ottobre, svoltosi sempre in videoconferenza, dove i capi di Stato e di governo avevano concordato di monitorare l'andamento della pandemia all'interno dell'Ue, cercando una linea comune nei provvedimenti relativi alla quarantena e ai test, al tracciamento e alla libertà di circolazione, ma soprattutto a eventuali lockdown.

Stando ad alcune rilevazioni scientifiche la seconda ondata dovrebbe raggiungere il suo apice entro la metà del mese di novembre in molti Paesi dell'Ue, discendendo gradualmente in prossimità delle festività natalizie. Già in alcune regioni si nota un rallentamento della curva endemica comunque ancora in crescita. Dalla prossima settimana, secondo gli esperti si potrebbe delineare, con maggiore chiarezza, un trend più definito che permetterebbe previsioni più attendibili.

Al 3 novembre, relativamente al dato complessivo dei contagi nell'Ue e Regno Unito, il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc) ha registrato complessivamente una cifra vicina agli 8 milioni di casi, esattamente 7.798.222. In tutto il Vecchio Continente il totale dei contagia ha superato il tetto degli 11 milioni. Quattro le nazioni in Europa, secondo l'ultimo aggiornamento della Johns Hopkins University, che hanno oltrepassato il milione di positivi: Russia 1.680.579, Francia 1.461.391, Spagna 1.259.366 e Gran Bretagna 1.077.099. In Francia, dove la media giornaliera dei contagi supera le 50.000 unità, si tornerà a trasferire una parte dei malati in Germania, Svizzera e Lussemburgo come già avvenuto in primavera. A Parigi, dove il tasso di incidenza del virus è altissimo, con un contagio ogni 30 secondi e un ricovero ogni 15 minuti, sarà molto probabilmente reintrodotto il divieto di circolazione notturno. Oltre questi tre Paesi i dati più allarmanti, al momento, arrivano da Italia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Repubblica Ceca. In Germania preoccupa la crescita esponenziale dei contagi, mentre in Olanda, dove stanno per essere introdotte nuove misure restrittive con la chiusura di teatri, cinema, musei e altri luoghi ricreativi, così come in Belgio a destare timore è lo stato di sofferenza delle strutture ospedaliere. A Bruxelles le unità di terapia intensiva hanno raggiunto la capacità massima, quindi i nuovi pazienti dovranno essere trasferiti presso gli ospedali di altre città. La Repubblica Ceca fa segnare il tasso di contagio più alto del continente europeo.

In Italia il dato più allarmante delle ultime 24 ore questa volta arriva dal forte aumento dei decessi per cause e complicazioni legate al covid-19. Sono state ben 353 le vittime, un dato simile ai numeri registrati a maggio nel pieno della prima ondata.

Intanto il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha firmato ieri in tarda serata il nuovo dpcm, già pubblicato in Gazzetta Ufficiale, che comprende i nuovi provvedimenti restrittivi per fronteggiare la diffusione del virus validi per tutto il territorio nazionale ma anche alcune norme che verranno applicate a livello regionale, sulla base di una divisione in tre diverse fasce corrispondenti al rischio di contagio stabilito da 21 parametri stabiliti nel Dpcm stesso.

DAL MONDO

Tre morti per l'uragano Eta in Honduras e Nicaragua

È di almeno tre vittime il bilancio del devastante passaggio dell'uragano Eta sulla costa caraibica settentrionale del Centro America, in particolare in Honduras e nel nordest del Nicaragua. Classificato come uragano di categoria 4 Eta avanza con venti fino a 230km/h, violente mareggiate e piogge torrenziali. La prima vittima è stata un'adolescente di 13 anni morta in Honduras nel crollo della sua casa. Due uomini sono morti poi mentre lavoravano in una miniera a Bonanza, in Nicaragua.

In Cile si dimette il ministro dell'Interno

Si è dimesso ieri in Cile il ministro dell'Interno, Víctor Pérez Varela. Le dimissioni sono arrivate dopo che la Camera dei deputati ha approvato un'accusa contro di lui per la repressione, da parte della polizia, delle proteste sociali che hanno scosso il Paese un anno fa. Perez è stato anche sospeso dalla Camera.

Le Farc ammettono la responsabilità di due attentati

Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc, ormai disciolte in seguito agli accordi di pace) hanno ammesso ieri la pianificazione e l'esecuzione di due attentati contro l'ex vicepresidente colombiano, Germán Vargas Lleras. A riconoscere le responsabilità è stato il leader degli ex guerriglieri, Rodrigo Londoño Echeverri, alias "Timochenko", attualmente presidente del partito Forza alternativa rivoluzionaria del popolo comune (Farc), in una lettera inviata all'ex presidente Juan Manuel Santos.

L'Is rivendica l'attacco a Vienna

VIENNA, 4. Il sedicente stato islamico (Is) ha rivendicato l'attentato a Vienna nel quale sono morte quattro persone. Lo riferiscono fonti statunitensi. In una dichiarazione sui propri mezzi di propaganda, l'Is ha affermato che l'attentatore ha effettuato l'attacco con pistole e coltelli come «soldato del califfato». Sono in corso indagini per verificare l'attendibilità della rivendicazione. Il killer si chiamava Kujtim Fejzulai, aveva 20 anni ed era in effetti un simpatizzante dell'Is. Fejzulai aveva doppia nazionalità, austriaca e macedone, ed era già stato arrestato per terrorismo. Nonostante i precedenti, però, negli ultimi due anni il giovane era riuscito ad andare in Slovacchia per recuperare munizioni per il suo fucile d'assalto e a pianificare l'attentato di lunedì.

Da segnalare, intanto, che sempre ieri sono state arrestate due persone in Svizzera considerate coinvolte nell'attentato. La polizia elvetica non ha rilasciato altri dettagli.

Lampedusa allo stremo: 800 sbarchi in 24 ore

ROMA, 4. Ancora una tragedia nel Mediterraneo. Un cadavere in avanzato stato di decomposizione è stato recuperato ieri a largo di Lampedusa. Si tratta di un uomo e con molta probabilità potrebbe essere un migrante vittima dell'ennesimo viaggio della speranza per raggiungere le coste siciliane. La sua morte, date le condizioni del corpo, risalirebbe a parecchi giorni fa. Nelle ultime ore sulla più grande delle Pelagie si susseguono gli sbarchi con l'hotspot di contrada Imbriacola ormai al collasso.

Tragedia sfiorata, invece, la scorsa notte: circa cento migranti che si trovavano a bordo di un barcone in procinto di affondare sono stati tratti in salvo dalle forze di sicurezza italiane. Il fatto è avvenuto a Cala Pisana, nel litorale orientale dell'isola. Nella manovra di avvicinamento il natante aveva urtato uno scoglio.

Come accennato, la situazione è critica. Nelle ultime 24 ore a Lampedusa sono avvenuti almeno 18 sbarchi; oltre 800 i migranti arrivati nell'hotspot. Nella struttura, a fronte di una capienza di circa 190 posti, ci sono al momento circa 1.400 persone. Per alleggerire la pressione ieri 165 persone sono state imbarcate sulla nave quarantena Suprema partita alla volta di Augusta.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45450/45451/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 83461
fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Rreligio

In questo tempo di pandemia
Sulla stessa barca con Dio al timone
MARCELO FIGUEROA A PAGINA II

L'avventura della fede: Paolo Maria Ponziglione
Il gesuita delle praterie
GENEROSO D'AGNESE A PAGINA II

Ospedale da campo
La Holy Family School di Nazaret
CRISTINA UGUCCIONI A PAGINA IV

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

Marko Ivan Rupnik
«Unzione di Betania»
(2006)

Il mese di novembre nella Chiesa (e non solo) riaccende i riflettori sul prodotto dei frutti dell'olivo

Olio che risana

di ROBERTO CUTAIA

Nei Paesi dell'area mediterranea novembre è contraddistinto dal fatto di essere il mese della raccolta delle olive e quindi il mese dedicato all'olio. Per la Chiesa l'olio riveste un importante significato. Esso in primis rievoca il nome *Christòs*, traduzione greca del termine ebraico *Mašiakh*, in italiano Messia, che significa «unto». Il sostantivo olio deriva dal latino *ŏlĕu(m)* e dal greco *élaion*. Esso richiama poi uno dei due sacramenti di guarigione, l'unzione degli infermi, sorgente di forza, soprattutto in un autunno come l'attuale, caratterizzato dalla crescita esponenziale dei contagi da coronavirus. Ecco perché «parlare di "unzione degli infermi" ci aiuta ad allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza, nell'orizzonte della misericordia di Dio». E «non bisogna pensare che questo sia un tabù, perché è sempre bello sapere che nel momento del dolore e della malattia noi non siamo soli: il sacerdote e coloro che sono presenti durante l'unzione degli infermi rappresentano infatti tutta la comunità cristiana che, come un unico corpo si stringe attorno a chi soffre e ai familiari, alimentando in essi la fede e la speranza, e sostenendoli con la preghiera e il calore fraterno» (Papa Francesco, udienza generale del 26 febbraio 2014).

E volendo fare un'analogia, oggi il mondo sta vivendo la condizione di Noè chiuso nell'arca, angustiato dai dubbi sul futuro. Molto spesso la malattia provoca una ricerca di Dio, un ritorno a lui. Tant'è che a un certo punto il patriarca «fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra» (*Genesi*, 8, 10-11).

Al di là delle facili polemiche di studiosi, teologi e giornalisti convinti di essere dei Mike Pomeroy, in questo periodo di restrizioni non pochi fedeli si sono riavvicinati alla preghiera e hanno riscoperto i sacramenti. Ogni sacramento della Chiesa è un pozzo alimentato dalla grande sorgente: il mistero pasquale di Cristo. «Il sacramento dell'unzione degli infermi, spesso trascurato o celebrato in un'atmosfera dimessa, quasi sorvolando gli elementi più espressivi del rito, quelli che più esplicitamente si riferiscono al passaggio dalla vita temporale a quella eterna», «la Parola, i segni, i gesti che costituiscono la liturgia di questo sacramento sono carichi di afflato umano, oltre che di contenuto di fede e di bellezza soprannaturale. Da essi si sprigiona una luce serena che rischiara l'orizzonte del futuro e solleva l'animo oppresso dalla sofferenza e dall'angoscia» (Anna Maria Cànopi, contributo in *La lampada e l'olio*, Elledici, 1992, pagine 77-86).

La malattia e la sofferenza sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. «La rilevanza e la dignità, che la malattia ha nel disegno di Dio, sono poste in luce dall'esistenza, tra i sette sacramenti, dell'olio degli infermi. Sia effettivamente riscoperto dalla comunità cristiana e ritorni a dispiegare sui malati tutta la sua azione benefica» (Giacomo Biffi, *Liber pastoralis Bononiensis*, Edb, 2002, pagine 103-104). Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1500) e molto spesso avendo rinunciato all'esperienza di fede si comporta come un "sovrano decaduto" per dirla con Blaise Pascal. Indubbiamente la perseveranza nella preghiera nel tempo contribuirà a combattere l'emergenza sanitaria, perché chi persevera nella preghiera aiuta se stesso e gli altri; «chi non prega non può reggersi in piedi», come affermava infatti il beato Antonio Rosmini.

«Se l'eucaristia mostra come le sofferenze e la morte di Cristo siano state trasformate in amore, l'unzione degli infermi, da parte sua, associa il sofferente all'offerta che Cristo ha fatto di sé per la salvezza di tutti, così che anch'egli possa, nel mistero della comunione dei santi, partecipare alla redenzione del mondo» (Benedetto XVI, esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007).

L'unzione con l'olio degli infermi significa l'unzione della grazia dello Spirito Santo che risana e conforta il malato: «L'olio è sostanza terapeutica, aromatica e conviviale: medica le ferite, profuma le membra, allieta la mensa. Questa natura dell'olio è assunta nel simbolismo biblico-liturgico ed è caricata di un particolare valore per esprimere l'unzione dello Spirito che risana, illumina, conforta, consacra e permea di doni e di carismi tutto il corpo della Chiesa» (*Benedizione degli oli* e *Dedicazione della chiesa e dell'altare*. Premessa generale della Conferenza episcopale italiana).

Ognuno dei sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo trovano forza esplicativa nei vangeli. Quello dell'unzione degli infermi evidenzia nella *Lettera di san Giacomo* la dimensione e l'attestazione del gesto sacramentale presente già nella prima comunità cristiana: «Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode. Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (*Giacomo*, 5, 13-15). Come ribadisce il concilio di Trento: «Non sono quindi da ascoltarsi in nessun modo quelli che, contro un pensiero così aperto e chiaro dell'apostolo Giacomo, insegnano che questa unzione è un'invenzione umana o un rito ricevuto dai padri, senza che abbia né il comando di Dio, né la promessa della grazia» (Concilio di Trento, sessione XIV, 25 novembre 1551).

L'olio degli infermi viene appositamente benedetto, come gli altri santi oli, nella messa crismale del Giovedì santo. Di questa tematica nel corso dei secoli si sono occupati a più riprese i concili ecumenici Lungdunense II, Fiorentino e Tridentino. Infine, Papa Paolo VI stabilì (Costituzione apostolica *Sacram unctionem infirmorum*, 30 novembre 1972) che l'olio non fosse necessariamente d'oliva e che le unzioni fossero soltanto due, sulle mani e sulla fronte.

Nella religione l'olio ha sempre rappresentato il simbolo della grazia di Dio. Persino gli eroi omerici traevano forza dall'uso dell'olio che garantiva giovinezza: «Dopo che m'ebbe lavato e unto con olio abbondante» *(Odissea*, X, 364), «Quando l'ebber lavato le schiave, l'ebbero unto con l'olio» (*Iliade*, XXIV, 587).

Democrito attribuiva la sua longevità al miele per uso interno e all'olio per quello esterno. Tito Livio narra che, quando Annibale venne a conoscenza della proprietà dell'olio di fornire calore, fece ungere il corpo dei suoi soldati per riscaldarlo e rinvigorirlo, e così ottenne la vittoria. *In cauda*, «l'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'avere nuovi occhi» (Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*).

Esso richiama l'unzione degli infermi, sorgente di forza, soprattutto in un autunno come l'attuale, caratterizzato dalla crescita esponenziale dei contagi da coronavirus

In rete

a cura di Fabio Bolzetta

Rreligio

Incontro online con l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Un appuntamento annuale proposto in occasione della festa della Beata Vergine Maria Regina di Palestina. Quest'anno, a pochi giorni dalla ricorrenza della sua patrona, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme ha promosso, il 21 ottobre scorso, un incontro di riflessione dedicato alla situazione in Terra Santa e in Medio Oriente con monsignor Pierbattista Pizzaballa, praticamente alla vigilia della sua nomina a patriarca di Gerusalemme dei Latini da parte di Papa Francesco. La conferenza si è sviluppata esclusivamente online, dopo le misure adottate dall'Italia di fronte all'aggravarsi della pandemia. E proprio guardando alle conseguenze economiche dei «fratelli e sorelle di Terra Santa duramente colpiti dalla crisi sanitaria ed economica dovuta al covid-19», i trentamila cavalieri e dame dell'Ordine hanno scelto di sostenere un contributo complessivo di circa tre milioni di euro. L'istituzione laicale di antica origine vive infatti come carisma il rafforzare,

Tutti sulla stessa barca ma con Dio timoniere

di Marcelo Figueroa

In questo tempo di pandemia

In questo lungo tempo di pandemia mondiale abbiamo utilizzato varie immagini e terminologie per descriverla e modi per designarla, per cercare di gestire qualcosa di sconosciuto e spaventoso. Abbiamo chiamato il covid-19 nemico invisibile, terremoto sanitario, tempesta epidemica, inondazione virale, e molto altro ancora. In qualche modo, descrivere ciò che stiamo vivendo, dargli un nome, ci aiuta a capire, processare, pensare e cercare orizzonti di speranza.

Anche Papa Francesco ci ha parlato in questo tempo, utilizzando termini come crisi, tempeste, salvataggi, naufraghi, barche. Sette mesi fa ci ha detto: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca … ci siamo tutti» (*Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, 27 marzo 2020). Ha utilizzato immagini simili anche durante la serie di catechesi speciali sul tema "Guarire il mondo": «Nel mezzo di crisi e tempeste, il Signore ci interpella e ci invita a risvegliare e attivare questa solidarietà capace di dare solidità, sostegno e un senso a queste ore in cui tutto sembra naufragare» (*La solidarietà e la virtù della fede*, catechesi del 20 settembre 2020).

Queste immagini ci spingono anche a una rilettura dei passi biblici più noti, come quello del diluvio universale, Noè e l'arca. Questo racconto mitico, che ha elementi in comune con altre narrazioni dell'area mesopotamica, ci focalizza su un naufragio cosmico senza precedenti e anche senza possibilità bibliche di ripetersi. Al tempo stesso, ci fornisce elementi che possono aiutarci a comprendere e attraversare questa pandemia con uno sguardo illuminato in un Dio che rinnova il suo patto di prendersi cura della sua creazione. In questo passo dell'Antico Testamento (*Genesi*, 6, 5-9, 17) è evidente che il disinteresse dell'essere per la cura della vita con i propri fratelli, con gli esseri viventi e con tutta la creazione comporta conseguenze catastrofiche storiche. Disastri in cui tutta la terra resta sommersa dalle acque dell'incertezza, affondando come umanità e navigando alla deriva su una linea di galleggiamento fittizia, perché al di sotto di essa l'intera casa comune affoga. Dio guarda la terra e la vede corrotta (*Genesi*, 6, 12), protesta e domanda conto del sangue versato, del fratello e di ogni vita umana. «Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello […] perché a immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo» (*Genesi*, 9, 5-6). Ma la corruzione è integrale, cosmica, umana, esistenziale, profonda e terminale. Perciò occorre una quantità incommensurabile di acqua purificatrice.

L'unico rifugio sicuro per Noè, la sua famiglia e gli esseri del creato è un'imbarcazione. La parola che il testo biblico utilizza per designare questa imbarcazione particolare è *tevá*. È un termine che nel racconto viene usato per indicare "barca", come in altri passi biblici. Anche la Torah utilizza il sostantivo *tevá* per indicare un oggetto che non ha remi né timone. Questa assenza di strumenti per far muovere e governare l'arca richiama l'attenzione viste le precise e dettagliate istruzioni che Noè riceve da Dio per la sua costruzione (*Genesi*, 6, 14-16).

A volte, forse come adesso, in questo tempo di pandemia, l'uomo deve abbandonare i suoi consueti e inefficaci strumenti di navigazione per lasciare il timone al Creatore. Essere tutti sulla stessa barca, con l'utopia di un altro centro di comando e lo sguardo volto a una nuova umanità, richiede una rinnovata visione integrale, connessa a tutto il creato, riconoscendo l'Onnipotente come timoniere. «Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi. Vediamo come domina un'indifferenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca» (*Fratelli tutti*, n. 30).

Soltanto la fervente ricerca di Dio come il primigenio, nuovo ed eterno timoniere del creato, ci porterà a riorientare la rotta. È il grido dei poveri e della terra, ancora una volta sotto la linea di galleggiamento di questa inondazione virale! Sono «i gemiti di sorella terra, che si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo, con un lamento che reclama da noi un'altra rotta» (*Laudato si'*, n. 53). Dobbiamo cambiare per smettere di ritenere la corruzione normale, se vogliamo veramente una nuova e sana normalità. «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti» (*Laudato si'*, n. 202).

È noto il finale del racconto biblico del diluvio. Dio salva, purifica, rinnova il suo patto e invia segnali meravigliosi come proprio sigillo universale ed eterno. La benedizione che chiude il passo (*Genesi*, 9, 1-17) è un'alleanza unilaterale, solenne ed ecumenica che rinnova il mandato originale di essere fecondi, moltiplicarsi e riempire la terra, e di custodire la vita di ogni essere umano. Un patto cosmico che, partendo da Noè, attraversa l'umanità, abbraccia gli esseri viventi sia animali che vegetali, un patto scritto con inchiostro indelebile nel firmamento infinito.

Il Signore come timoniere della *tevá* del diluvio non solo ci condurrà verso una nuova tappa della storia umana, ma disegnerà anche sottoforma di arcobaleno il suo meraviglioso impegno visibile a chi spera. E la speranza, che non delude, è la parola che stavamo cercando all'inizio di questa breve riflessione per scoprire ciò che oggi non possiamo né gestire né comprendere. «La speranza ci invita a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta» (*Laudato si'*, n. 61). Lodato sii Signore, timoniere e speranza della tua meravigliosa creazione!

Dalla Genesi alla Laudato si'

Paolo Maria Ponziglione affascinante figura missionaria nell'Amer

Il gesuita delle pr

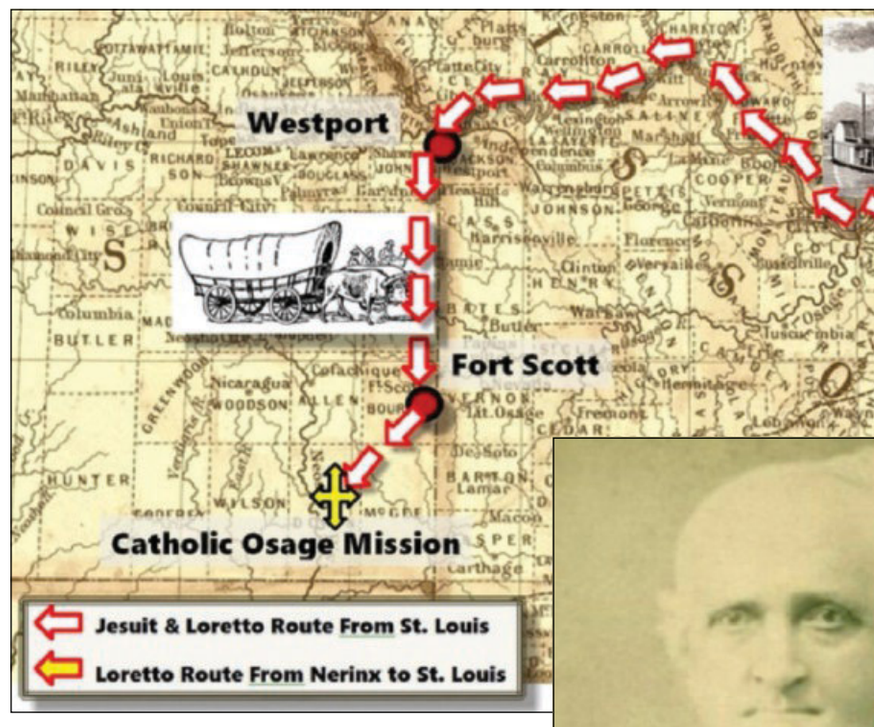
di Generoso D'Agnese

Un serpente raggomitolato tra l'erba alta, pronto a scattare alla prima occasione. È così che appare ancora oggi, dall'alto, la vasta area del fiume Osage, quando abbandona le praterie per immettersi nei territori boscosi sulla linea di confine tra il Missouri centrale e il Kansas orientale. Nonostante gli interventi della mano umana, la bellezza dello scenario naturale rimane ancora alta e sicuramente apparve idilliaca ai primi coloni che risalivano il fiume in cerca di nuove opportunità di vita, e portatori di quel seme della distruzione che avrebbe irrimediabilmente spazzato le antiche popolazioni pellerossa.

Il "popolo delle stelle" abitava in quelle affascinanti terre della frontiera occidentale americana, negli anni in cui vi giunse il giovane Paolo Maria Ponziglione, in veste di missionario. Sconfitti nella guerra di Pontiac e da numerosi altri scontri con l'esercito americano, pressati da Cree e Cherokee, gli Osage (questo il nome dato al popolo delle stelle dai coloni) resistettero per anni alle pressioni esterne, difendendo gelosamente il loro territorio, ma non si opposero alla predicazione del giovane italiano, i cui ascendenti parlavano di lui come fiero e strenuo difensore della libertà. Gli indiani intuirono l'animo ribelle nel giovane missionario e si legarono indissolubilmente a lui, divenendone i figli prediletti nei quaranta anni e più trascorsi da Ponziglione nelle zone della loro riserva.

Dotato di un fascino magnetico, Paolo Maria Ponziglione non rivelò a nessuno, se non a pochi giorni dalla morte, il suo lignaggio nobile, ma nella lunga vita usò tutte le strategie racchiuse nel suo cromosoma nobile, per guadagnare favori alla causa della Chiesa e al benessere della missione Osage. E vi riuscì quasi sempre.

Era nato a Cherasco, in provincia di Torino, l'11 febbraio del 1817, il futuro gesuita delle praterie. Unico figlio maschio del conte Felice Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales e della marchesa Ferrari di Castelnuovo, il giovane Paolo deluse presto le aspettative paterne, dimostrando una chiara vocazione per la vita religiosa. Educato inizialmente nella scuola dei gesuiti di Novara, Ponziglione si era trasferito a Torino per intraprendere gli studi di giurisprudenza, ma dopo pochi anni abbandonò il corso per entrare nella Compagnia di Gesù. Novizio a Chieri, venne trasferito nel collegio di Genova nel 1848, per vivere in prima persona i tumulti repubblicani contro la corona sabauda. Arrestato insieme ad altri diciotto confratelli, venne accusato di cospirazione per il suo attivo impegno in favore della causa mazziniana e incarcerato in una nave nel porto di La Spezia. Fatto segno di violenze personali durante il viaggio di trasferimento nel confino della Sardegna, Ponziglione capì di aver definitivamente bruciato i propri sogni italiani e affrontò volentieri la tranquillità di un esilio religioso a Modena e a Roma, dove conobbe padre John Anthony Elet, appena eletto vice provinciale per la zona del Missouri.



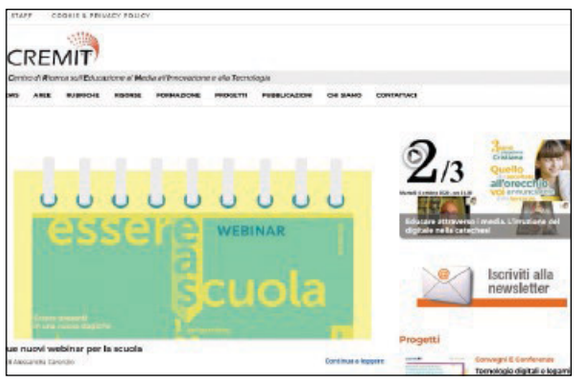
Il gesuita Paolo Maria Pon

L'avventura della fede

nei suoi membri, la pratica della vita cristiana ispirata alla testimonianza nella fede e il sostegno della Chiesa Madre di Gerusalemme.

Corsi gratuiti Cremit: in sei anni 19.000 iscritti

Corsi online gratuiti e aperti al grande pubblico, sono nati nel 2011 negli Stati Uniti e conosciuti come Mooc (in italiano Corsi online aperti su larga scala, dall'inglese «Massive open online courses»). Da allora si sono diffusi anche in Italia, promuovendo la formazione attraverso le nuove tecnologie. Così il Centro di ricerca sull'educazione ai media, all'informazione e alla tecnologia (Cremit) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha tagliato il nastro del primo Mooc nel novembre 2014. «Virtùalmente» è stato il primo percorso formativo gratuito offerto per riflettere sulle virtù nel web, il punto di partenza di una serie di corsi volti a sviluppare competenze media-educative. Negli ultimi sei anni sono state altrettante le proposte formative attraverso venti edizioni. Gli iscritti? Hanno appena raggiunto i 19.000. Secondo Simona Ferrari, docente di didattica e tecnologie dell'istruzione e coordinatrice del Cremit, viene proposto uno sguardo sul digitale come un'opportunità di formazione: «L'educazione diventa il fattore protettivo per prevenire comportamenti digitali scorretti, attraverso lo sviluppo di pensiero critico e vedendo il digitale come spazio di attivazione di cittadinanza».



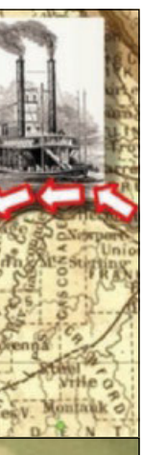
Rreligio

ica dell'Ottocento

aterie

Affascinato dai racconti di padre Elet, il giovane e scomodo religioso insurrezionale piemontese usò tutta l'influenza della propria ascendenza per far breccia nei confratelli più anziani: la sua richiesta di essere inviato sulla frontiera americana venne accolta. Nel 1849, esule volontario, arrivò infine a St. Louis per completare gli studi teologici e assaporare il gusto inconfondibile della terra di confine. Inviato quale novizio a St. Stanislaus, a Florissant, Ponziglione si ambientò per un anno ai duri compiti che lo attendevano e dopo un anno completò la propria istruzione nel St. Joseph College di Bardstown, in Kentucky, per perfezionare i rudimenti di inglese.

Agli inizi del 1851 il giovane missionario raggiunse la sua destinazione, sul fiume Osage e tra i pellerossa ancora bellicosi del "popolo delle stelle". Fondata nel 1847, la missione assegnata a Ponziglione divenne in poco tempo la base di un'attività missionaria instancabile. Abile cavallerizzo, il missionario entrò presto in sintonia con i "Grandi Osage" e i "Piccoli Osage" sparsi tra colline e intricati boschi del Kansas e Missouri. Si spostò continuamente nei suoi anni di missione per arrivare spesso in Oklahoma, Arkansas e Texas, sempre pronto a portare parole di conforto a rischio della propria vita. Di fronte a sé, Ponziglione trovò più volte gli indomiti Arapaho, Cheyenne, Pawnee e Miami; qualche volta si imbatté nelle sanguinarie bande Apache, predoni del sud-ovest. Ma la sua abilità oratoria, i suoi modi affabili e ponderati, uniti alla sua fama di "amico degli indiani" ebbero sempre il sopravvento sulle intemperanze dei giovani guerrieri. Per quarant'anni il missionario esule lavorò alacremente per trasformare la Osage Mission in un attrezzato centro per la diffusione dell'insegnamento cattolico e ottenne numerose conversioni. Ma la sua azione non si limitò soltanto ai pellerossa. In un'area che negli anni andava popolandosi di coloni, Ponziglione riuscì a costruire ben sette chiese, seguendo forse d'istinto l'antica e affascinante tradizione orale Osage che comprendeva sette fratelli nella sua cosmogonia primordiale. Fondatore di altrettanti collegi annessi alle sue parrocchie, Paolo Maria Ponziglione si adoperò per la realizzazione di ben 180 missioni, tra il Kansas (ben ventisette), il Wyoming, il Missouri, l'Arkansas e l'Oklahoma, assurgendo a vera pietra miliare delle praterie americane. La sua figura in veste nera divenne un profilo familiare nelle difficili terre di confine, tra indiani costantemente in guerra tra loro e con i coloni bianchi usurpatori delle proprie terre. Il piemontese faticò molto a mantenere la giusta equidistanza tra le sacrosante esigenze dei nativi e la tracotanza spiccia di coloni affamati di opportunità e di terra. Con gli anni imparò a frenare il proprio impulso rivoluzionario, accettando in parte anche le antiche usanze Osage e assorbendo molte delle loro tradizioni.



Ponziglione

Divenuto corrispondente delle «Woodstock Letters», rivista fondata nel 1872, il gesuita raccontò sempre dettagliatamente la natura delle varie tribù pellerossa, con particolare attenzione nei confronti dei temibili Arapaho. Suo fu un attento ed equilibrato *Plan of Reductions for the Indians*, che il governo locale lesse con interesse per poi lasciarlo nel solito cassetto dei buoni propositi. Ponziglione divenne a tutti gli effetti anche il missionario dei coloni nel 1869, quando la tribù del popolo delle stelle cedette il territorio della riserva al governo degli Stati Uniti, per trasferirsi nei Territori Indiani dell'Oklahoma. Furono allora i numerosi operai della ferrovia tra Kansas e Missouri a diventare assidui frequentatori delle parrocchie, per lasciare il passo ai minatori di carbone, sul finire dell'Ottocento. Testimone del declino della grande frontiera americana, Ponziglione descrisse puntualmente gli avvenimenti della prateria e realizzò contemporaneamente numerose chiese di ottima fattura architettonica. Nella sua Osage Mission egli fondò la St. Francis Church, dalle cui mura diresse tutta la sua azione pastorale nei confronti dei suoi allievi "rossi". Rispettato e amato ormai da tutta la variegata nazione indiana, l'ex rivoluzionario di Cherasco, mantenne il suo incarico fino al 1891, dopo aver celebrato nel 1889 il cinquantenario del suo sacerdozio a cospetto di numerose autorità americane e tanti capitribù pellerossa. Ma nonostante l'età, il battagliero gesuita non scelse di ritirarsi nel riposo di qualche parrocchia di città. Accettò infatti l'incarico di andare tra le tribù Crow delle riserve del Montana. La sua nuova avventura durò però solo due anni. Il clima rigido del nord-ovest americano non giovarono infatti all'attempato missionario, che suo malgrado dovette accettare l'incarico di storico presso il St. Ignatius College di Chicago. Negli anni di insegnamento, padre Ponziglione consegnò ai posteri le sue *Reminiscences of Half a Century*, vera e propria testimonianza scritta della vita di frontiera e compendio di antropologia sociale e culturale dell'ovest americano. Indomabile lavoratore, tra i suoi numerosi incarichi nel collegio di Sant'Ignazio Ponziglione ebbe quello di pastore per la nascente comunità italiana. La morte lo colse proprio durante la sua azione missionaria tra i connazionali, all'età di 83 anni, vero e proprio gigante della Chiesa cattolica negli avamposti della civiltà occidentale in America.

> Gli indiani intuirono
> l'animo ribelle nel giovane missionario
> e si legarono indissolubilmente a lui
> divenendone i figli prediletti

«Rotte mediterranee» di Moni Ovadia

Musica via per l'accoglienza

di Marco Tibaldi

A conclusione della terza edizione del Festival delle religioni promosso dal comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna), per favorire la conoscenza e l'integrazione delle diverse anime della cittadinanza, si è svolto il recital di Moni Ovadia *Rotte mediterranee*, basato sull'intreccio di racconti e canzoni popolari dell'area mediterranea e composizioni originali del maestro Giovanni Seneca. Nel dialogo introduttivo alla performance, il celebre musicista e attore, per citare solo due della sue innumerevoli doti, ha spiegato il senso del lavoro commentando alcune parole che disegnano la cornice entro cui leggere lo spettacolo.

> L'ascolto per eccellenza
> è la capacità di fare silenzio dentro di sé
> per sentire la voce di Dio
> che parla a ogni uomo

La prima parola è ascolto. Fedele alla tradizione ebraica entro cui è cresciuto e che ha riletto in modo originale, Ovadia ha ribadito che l'ascolto per eccellenza è la capacità di fare silenzio dentro di sé per ascoltare la voce di Dio, che parla a ogni uomo come ha fatto con Abramo. La narrazione che ce lo consegna, al di là della fede con cui accogliere o meno la sua vicenda, ci presenta un uomo che pur anziano, stagione non proprio adatta ai cambiamenti radicali, ha saputo fare il vuoto dentro di sé, per accogliere una voce totalmente diversa dalla sua e da quella della casa del padre, che probabilmente ha fatto di tutto per smontarla riportandola nell'alveo del buon senso.

In Abramo si può riconoscere la condizione di ogni uomo, soprattutto nell'invito a uscire da sé, dalla propria terra e dalle proprie convinzioni e convenzioni, rappresentate dalla casa del padre, per andare verso una terra promessa. Questa terra però non diventa un possesso esclusivo sia perché essa è già abitata da altri popoli, come Abramo e il suo clan scopriranno con sorpresa, sia perché la terra resta proprietà esclusiva di Dio. Citando un famoso *midrash*, Ovadia ricorda che se Dio avesse voluto cedere la proprietà della terra lo avrebbe fatto, al contrario invece, come ricorda anche l'istituzione dell'anno giubilare, Dio vuole ricordare a ogni uomo che sulla terra resta sempre un forestiero. Il considerare la terra come un proprio possesso è la radice di quella conflittualità che si manifesta nei nazionalismi antichi e contemporanei. Senza negare la storia e il legame con le proprie radici, occorre recuperare questa percezione di fondo: come siamo tutti figli di un unico uomo, nel senso che esiste una sola razza umana, così nessun popolo può considerare sua proprietà esclusiva quanto appartiene solo a Dio. Sono tematiche in consonanza anche con i temi recentemente riproposti da Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*: «La certezza della destinazione comune dei beni della terra richiede oggi che essa sia applicata anche ai Paesi, ai loro territori e alle loro risorse.

Se lo guardiamo non solo a partire dalla legittimità della proprietà privata e dei diritti dei cittadini di una determinata nazione, ma anche a partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo» (n. 124). Non a caso Moni Ovadia sta realizzando un recital proprio sui temi dell'enciclica.

L'altra parola chiave sviluppata dal musicista è stato il ridere. Contrariamente a una visione seriosa della religione e di un certo modo di intendere sia l'ebraismo sia il cristianesimo, il ridere ha una funzione spirituale e sociale molto importante. Nella tradizione ebraica, si ride molto perché il vero pio israelita ha chiara consapevolezza dei propri limiti. Questo favorisce una cultura della pace e della tolleranza, perché consente di non cadere prigionieri dell'idolatria delle proprie potenzialità siano esse personali o di un popolo. Lo stesso campione della fede, Abramo, ha maturato la sua disponibilità piena alla chiamata di Dio in un lungo itinerario in cui più volte ha riso. Certamente lo ha fatto nel capitolo 17 della *Genesi*, all'apparizione di Dio che gli riprometteva per l'ennesima volta il dono di un figlio, a lui ormai centenario e Sara novantenne sterile. E poi la stessa Sara nel celebre incontro dei tre ospiti alle querce di Mamrè, episodio reso celebre dall'icona di Andrej Rublëv come dai dipinti di Marc Chagall. Ovadia ha ricordato però che nel nome che Dio dà al figlio di questa coppia, Isacco, che in ebraico significa letteralmente «Dio riderà», si adombra il fatto che Dio stesso ha riso del riso di Abramo e Sara. Il riso allora non è segno di irriverenza o di sarcasmo, ma proprio della percezione dell'assoluta trascendenza di Dio, che stupisce l'uomo portandolo al sorriso proprio a causa del suo coinvolgersi nelle sue apparentemente piccole vicende.

Consapevolezza dei propri limiti e capacità di autoironia disegnano allora le coordinate entro cui può germinare una vera accoglienza dell'altro, scoperto non come un nemico da cui difendersi ma come un compagno di viaggio con cui condividere quanto di più bello l'uomo può fare: la danza e le musiche, riproposte nella performance sul Mediterraneo.

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

La Holy Family School di Nazaret accoglie ogni giorno oltre 140 ragazzi con disabilità

Ingegno evangelico

di Cristina Uguccioni

Il grande campo del mondo, nel quale il Seminatore continua a spargere il Suo seme, è popolato da uomini e donne fieri e grati della magnifica possibilità, irrevocabilmente concessa all'umano, di spendere per altri le loro qualità migliori: uomini e donne che – a dispetto del dilagante difetto di compassione che mina la convivenza civile – costruiscono legami rocciosi e inventano soluzioni ingegnose capaci di sostenere e risollevare vite prostrate dalle difficoltà e dal dolore. Succede anche in Israele, a Nazaret: in questa cittadina, abitata da 90.000 persone arabe (il 30 per cento delle quali cristiane, il 70 per cento musulmane), sorge la Holy Family School che ogni giorno, dalle 7.30 alle 17.30, offre accoglienza e cure a 142 bambini e ragazzi – dai 3 ai 21 anni – colpiti da gravi forme di handicap (quali a esempio autismo, sindrome di Down, spina bifida).

La scuola – nella quale attualmente lavorano 145 persone – è stata inaugurata nel 1975 dai Servi della Carità, i guanelliani, che avevano ricevuto l'invito a fondarla dalla Custodia di Terra Santa. Il primo nucleo della struttura aveva sede nell'ex convento delle clarisse che per tre anni diedero ospitalità a Charles de Foucauld, giunto lì mosso dal desiderio di vivere «la stessa vita di Nostro Signore Gesù», e cioè «l'esistenza umile e oscura di Dio, operario di Nazaret».

Nel 1992 la scuola è stata ampliata con quattro nuovi grandi padiglioni e oggi, oltre alle aule per l'attività didattica, offre ai propri ragazzi una piscina per l'idroterapia, una grande area verde per la giardino-terapia, un laboratorio di arte e di falegnameria, una sala per la musicoterapia, tre sale multisensoriali, una per l'informatica e spazi riservati allo sport e al gioco. «Obiettivo della Holy Family School – racconta il vicedirettore, padre Marco Riva, guanelliano, 56 anni (di cui 28 trascorsi in Israele) – è accogliere evangelicamente, ossia offrire alle giovani vite che ci vengono affidate solidi legami oltre a prestazioni ineccepibili: ogni essere umano ha bisogno di relazioni personali significative per vivere una vita buona. I miei tre confratelli e io, insieme ai nostri collaboratori, ci impegniamo affinché i ragazzi si sentano accolti e amati, non solo ben assistiti. Per noi la professionalità comporta competenze di alto livello mai disgiunte da una dimensione affettiva fatta di dedizione, costanza, sensibilità, delicatezza, spirito di sacrificio».

Tra gli operatori della scuola, aggiunge il sacerdote, è nata un'alleanza speciale, dovuta in larga misura agli alunni che ogni giorno – con i loro slanci di affetto, i loro sorrisi, il loro bisogno primario di amore e accudimento – insegnano ad apprezzare la vita e le sue felici sorprese, aiutano a comprendere cosa conta veramente e a ridimensionare i problemi.

Nel corso di ogni giornata i bambini e i ragazzi svolgono molteplici attività che hanno lo scopo di stimolarli, farli stare meglio e permettere loro di esprimere le capacità che posseggono. Il programma quotidiano è preparato dallo staff – composto da maestre, medici, psicologi e assistenti sociali – che ha il delicato compito di capire le attitudini e le passioni che ciascun giovane via via manifesta al fine di ampliare gli interventi educativi e riabilitativi. Nel pomeriggio gli studenti fanno ritorno poi a casa: «Riteniamo importante che mantengano un legame affettivo costante con la famiglia, il grembo nel quale sono venuti al mondo e nel quale devono continuare a sentirsi amati e protetti», prosegue padre Marco. «Ci prendiamo molta cura anche dei genitori per i quali organizziamo regolari incontri con il proposito di offrire loro sostegno, coinvolgerli nel percorso educativo e riabilitativo dei figli, far conoscere le opportunità assicurate ai disabili dalla legge israeliana, favorire e incoraggiare legami d'amicizia: è importante che possano condividere preoccupazioni, gioie e speranze». Proprio per venire incontro alle esigenze dei genitori, i padri guanelliani hanno in progetto di dare accoglienza, a partire dal prossimo anno, anche ai giovani disabili di età superiore ai 21 anni: a questo scopo stanno preparando all'interno della scuola un'area ad hoc e studiano quali attività lavorative proporre oltre a quelle di falegnameria già avviate.

Riconosciuta dallo Stato di Israele, la Holy Family School dipende dai ministeri della Salute, dell'Educazione e delle Opere sociali, e ha promosso forme di collaborazione con le amministrazioni locali: una prevede che una volta al mese gruppi di studenti di tre scuole pubbliche di Nazaret trascorrano una giornata insieme ai bambini e ai ragazzi disabili giocando e dedicandosi ad attività didattiche e sportive. Si sta pensando di incrementare queste occasioni di incontro e di amicizia sia perché regalano felicità grande a tutti i partecipanti sia perché contribuiscono a costruire una società sempre più inclusiva e sensibile alle esigenze delle persone con handicap.

«Inoltre – afferma padre Marco – desideriamo poter condividere lo spirito evangelico che guida e plasma la nostra opera e la nostra stessa esistenza: il servizio, che comporta abitare la Terra sentendosi responsabili degli altri». Il cristianesimo vive così: mostrando che Dio mai abbandona le Sue creature.

Caritas Viterbo attiva il centro di distribuzione solidale per le famiglie bisognose

Con la testa e con il cuore

di Valentino Maimone

«L'emergenza da covid-19 ci ha fatto toccare con mano una realtà profondamente cambiata nel nostro territorio. Sempre più persone chiedono aiuti alimentari, alcune parrocchie hanno visto addirittura raddoppiare le famiglie in cerca di sostegno. Nello stesso tempo, soprattutto durante il passato periodo di restrizioni alla mobilità per il lockdown, sono diminuiti coloro che prima ci davano una mano portando le proprie eccedenze da distribuire. Allora ci siamo detti: "Dobbiamo fare qualcosa". È così che è nato il nostro progetto». Con queste parole Luca Zoncheddu, direttore della Caritas di Viterbo, descrive un'iniziativa che è destinata ad apportare un grande contributo a una zona molto importante dell'Italia centrale. Nelle settimane scorse infatti è stato inaugurato a Bagnaia il Centro di distribuzione solidale Alto Lazio. L'evento, a cui ha preso parte anche il vescovo del capoluogo della Tuscia, monsignor Lino Fumagalli, si deve alle Caritas diocesane di Viterbo e di Civita Castellana, al Banco alimentare e ad altre associazioni, in collaborazione con Caritas Italiana.

L'obiettivo, spiegano gli organizzatori, è ampliare e valorizzare le iniziative per la raccolta e la distribuzione dei beni alimentari, creando sinergie tra i diversi territori, ottimizzando i sistemi finora sperimentati e sviluppando ulteriormente la capacità di risposta al bisogno.

Per approfondire il discorso su come l'intera zona del viterbese stia mostrando una grande sensibilità verso il tema dell'aiuto alimentare alle famiglie in difficoltà, abbiamo chiesto aiuto a una delle persone a cui più si deve questa e altre iniziative collegate al neonato Centro di distribuzione solidale Alto Lazio, il diacono permanente Luca Zoncheddu. «La struttura da poco inaugurata ufficialmente è in realtà operativa già dai mesi del lockdown. E seppur partita in sordina, con le comprensibili difficoltà degli inizi per un'iniziativa del genere, ha subito mostrato tutti i suoi benefici per la popolazione», spiega il direttore della Caritas di Viterbo. «Per la sede abbiamo utilizzato un grande capannone che era a disposizione della diocesi. Per tutti gli aspetti organizzativi e burocratici ci siamo invece appoggiati a chi fa questo lavoro "di mestiere", come la struttura del Banco alimentare e altre associazioni che ci sono al fianco in tale impresa. Una volta sollevati da questi compiti più gravosi, ci siamo potuti dedicare meglio alla nostra missione di aiutare i più bisognosi con i generi alimentari di prima necessità».

Sono seguiti così accordi con grandi aziende agricole della zona, che hanno portato a risultati notevoli: «Possiamo contare su imprenditori che hanno accettato molto volentieri di dare a noi le loro eccedenze. C'è chi ci consegna ogni settimana ben seimila uova che altrimenti dovrebbe vendere sotto prezzo oppure addirittura destinare alla distruzione; c'è poi chi fa lo stesso con il miele o con il pane. In breve siamo riusciti a organizzare un magazzino fornitissimo: latte, pasta, zucchero, scatolame, pecorino sottovuoto. Non abbiamo la possibilità né le strutture per gestire il cosiddetto "fresco", vale a dire i cibi facilmente deperibili come ortofrutta e carne, ma non è escluso che in futuro riusciremo a coprire anche quel settore. Anzi, ammetto che è proprio questo il nostro sogno nel cassetto, insieme con la possibilità di aprire al settore del riciclo».

Il Centro di distribuzione solidale Alto Lazio può contare su una rete di oltre sessanta strutture territoriali non solo religiose, ma anche laiche, «per esempio alcuni negozi specializzati in commercio equo e solidale, ma non soltanto quelli», precisa Zoncheddu. La catena funziona in modo semplice: i mezzi delle organizzazioni partner si recano presso il capannone per ritirare la merce, che smistano localmente secondo procedure e criteri molto rigorosi.

«C'è sinergia e siamo tutti convinti che porterà ancora tanti benefici. Ma quello a cui teniamo di più è che, accanto a una pur fondamentale opera di assistenza e sostegno in queste primissime necessità alimentari, possiamo instaurare una relazione più profonda e duratura con le famiglie. Soprattutto, essendo più liberi dalle incombenze burocratiche, abbiamo più tempo come Caritas, e dunque come Chiesa, per accompagnare i bisognosi lungo un percorso che gradualmente li faccia rientrare nella normalità», osserva il direttore. «La carità dev'essere fatta con il cuore, ma anche con la testa. Le persone vanno sostenute nei bisogni essenziali, ma nello stesso tempo hanno necessità che le loro competenze vengano valorizzate fino in fondo. In modo di avere in futuro una chance per rientrare nel mondo del lavoro».

DANTE E I PAPI • La componente dantesca nel magistero di Pio XII

Gustave Doré, «Dante e Beatrice contemplano l'Empireo» (XIX secolo)

Conoscenza scientifica e conoscenza teologica

di GABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO

L'espressione "umanesimo cristiano", che accompagna codeste riflessioni sui Papi cultori di Dante, fu usata dal teologo Raimondo Spiazzi, per definire l'umanesimo di Pio XII («Vita e pensiero», 12, 1949). Erano trascorsi dieci anni dall'elezione papale (2 marzo 1939) di Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli, i dieci anni terribili della seconda guerra mondiale e della ricostruzione di un'Europa travolta da macerie morali e materiali.

L'impegno straordinario di Papa Pacelli in tutti i settori della vita della Chiesa è stato autorevolmente narrato e documentato da immagini mirabili e commoventi per coloro che riconoscono nell'abbraccio del Papa al popolo di San Lorenzo il segno di una *pietas* autentica congiunta ad una *caritas* e ad una *fides* ugualmente profonde. Ciò che è meno noto è il suo culto di Dante (cfr. *Atti e discorsi di Pio XII*, Roma 1946), e il fatto che la teologia dantesca sia una componente fondamentale del suo pensiero e del suo operato. È una prospettiva che ha le radici negli anni della formazione presso il Seminario romano di Sant'Apollinare, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1899, anni del papato di Leone XIII, della docenza di monsignor Poletto presso la cattedra di teologia dantesca, voluta dal Papa, e del volume di Poletto *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri* (Siena 1898). Quel clima culturale, segnato dal neotomismo, aveva accompagnato il papato di Pio X e di Pio XI, del quale Eugenio Pacelli, nominato cardinale nel 1929, divenne stretto collaboratore, succedendo, come segretario di Stato, al cardinale Pietro Gasparri. La scelta del nome *Pio XII* segnala la contiguità e la continuità con i più vicini predecessori, ma anche con Enea Silvio Piccolomini, Pio II, primo grande Papa dantista della storia della Chiesa: «Nostro vivissimo rimpianto per un Pontefice d'indelebile memoria quale fu per noi Pio XI, statoci padre amatissimo, "lui duca, lui signore e lui maestro" nell'alto ufficio affidatoci» (discorso dell'11 febbraio 1940, durante l'udienza dei pellegrini milanesi per celebrare il primo anniversario della morte di Pio XI). Sembra una citazione di scolastica memoria e invece ci introduce a una conoscenza profonda del pensiero teologico di Dante che attraversa e forse lega tra loro discorsi, allocuzioni, radiomessaggi e interventi di varia natura, per tutto il ventennio del papato. All'interno della folta e articolata documentazione si potrebbero individuare due direttrici, due facce della stessa medaglia: da una parte l'entusiasmo euristico verso la teologia dantesca, con la centralità del *Paradiso*, dall'altra il rapporto tra conoscenza scientifica e conoscenza teologica, all'interno del quale Papa Pacelli affianca Dante a Galileo (che aveva indirizzato all'Accademia Fiorentina *Due lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*). Entrambe le direttrici di ricerca si svolgono nell'ambito del neotomismo, che, per la dantistica, proprio nei decenni centrali del Novecento, stava dando i suoi copiosi frutti (ricordiamo almeno *Dante e la philosophie*, Paris 1939, di Etienne Gilson e *Landschaft der Ewigkeit, Dantestudien. Zweiter Band*, Munchen 1958, di Romano Guardini, le date di pubblicazione coincidono con l'alfa e l'omega del papato pacelliano).

> Per Papa Pacelli il tomismo
> è il cuore del corpus dottrinario cattolico
> e l'umanesimo dell'Alighieri
> è figlio di quella filosofia

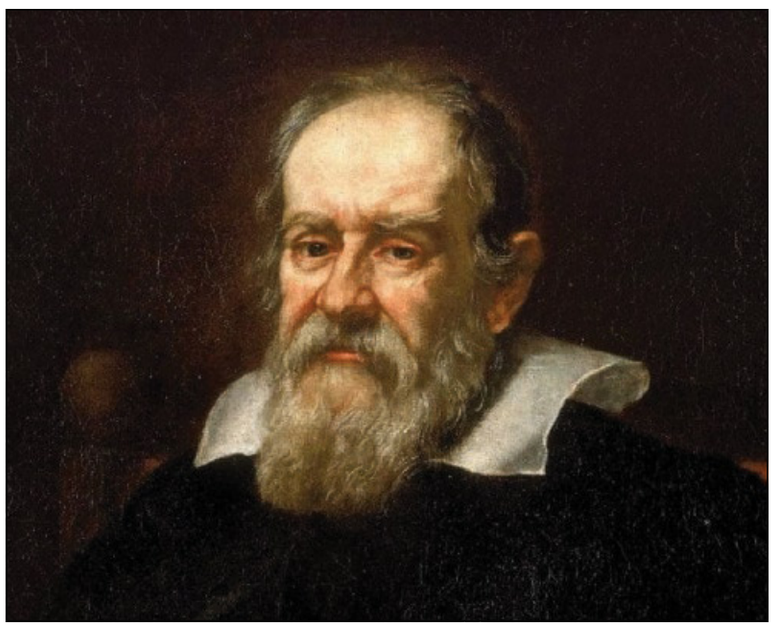
Per Pio XII, il tomismo è il cuore del *corpus* dottrinario cattolico e l'umanesimo di Dante è figlio di quella filosofia: «Benché l'umanesimo abbia per lungo tempo preteso di opporsi formalmente al Medioevo, che l'ha preceduto – non è meno certo che tutto ciò che esso comporta di vero, di buono, di grande e di eterno, appartiene all'universo spirituale del più grande genio del Medioevo, S. Tommaso d'Aquino. Nelle sue linee generali, il concetto dell'uomo e del mondo, quale apparisce nella prospettiva cristiana e cattolica, in ciò che ha di essenziale resta identico a se stesso: tale presso S. Agostino come presso S. Tommaso o presso Dante, tale ancora nella filosofia cristiana contemporanea» (*Allocuzione* ai filosofi umanisti del 25 settembre 1949).

Non casualmente provengono dal *Paradiso* gran parte delle citazioni dantesche. In particolare Papa Pacelli predilige il canto XXIV, in cui Dante viene esaminato sulla Fede, e il canto XXXIII, per la preghiera di san Bernardo alla Vergine Maria. Si veda la Lettera del 15 aprile 1940 indirizzata al segretario di Stato, cardinale Maglione, in cui Pio XII, dopo aver evidenziato il suo impegno in difesa della pace, invita i cristiani a pregare la Vergine, poiché «come afferma San Bernardo, "è volere di Dio che noi otteniamo tutto per mezzo di Maria" (…) che, come canta l'Alighieri, "qual vuol grazia e a lei ricorre sua disianza vuol volar senz'ali"». Le citazioni, provenienti dal *Sermone di San Bernardo per la natività di Maria Santissima*, e da *Paradiso* XXXIII, 14-15 interagiscono poeticamente tra loro, esplicitando la verità teologica.

Dello stesso tono la commovente e appassionata allocuzione, pronunciata in occasione del pellegrinaggio al Divino Amore, in piena guerra (11 giugno 1944): la Vergine Maria ha salvato Roma e i suoi abitanti dalla distruzione totale, «Eravamo in procinto di eseguire il nostro ardente voto per sorreggere la vostra fiducia in Maria, potente interceditrice presso il suo divin Figliuolo; se non che la clemente Regina e Patrona, la cui "benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molto fiate liberamente al dimandar precorre" (*Paradiso*, XXXIII, 16-18), ha prevenuto il nostro desiderio, cosicché noi oggi siamo qui non solo per chiederle i suoi celesti favori, ma innanzitutto per ringraziarla di ciò che è accaduto, contro le umane previsioni, nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti».

In Dante la spiritualità, la fede, la conoscenza di Dio non escludono anzi esaltano le virtù della Ragione, che esercita il suo potere soprattutto nel territorio della Scienza, ma è anche il mezzo per raggiungere la Verità. È questa la causa dei riferimenti a Dante, presenti nei discorsi di Papa Pacelli all'Accademia delle scienze: è un *itinerarium* che culminerà nell'enciclica *Humani generis* (22 agosto 1950). Il primo discorso è del 3 dicembre 1939, l'ultimo del 24 aprile 1955. L'interesse per la scienza è centrale nell'omiletica di Pio XII ed è anch'esso una forma di dantismo. La natura prende il suo corso dal Divino Intelletto, sì che il lavoro dello scienziato quando può, segue, come fa il discente col maestro (cfr. discorso del 3 dicembre 1939, *L'uomo sale a Dio per la scala dell'universo*, con citazione di *Inferno* XI, 99-105) e, pertanto, l'intelletto umano non solo può indagare le leggi della natura, ma può arrivare alla conoscenza di Dio. La scienza studia la natura e conosce la Verità che in essa risiede, il suo cammino comincia dalla terra e sale verso il Cielo, fermandosi davanti alla incommensurabilità dell'universo, dove ha la sua sede simbolica il Paradiso e dove la Ragione umana cede il posto all'adorazione mistica.

> Nel poeta la fede
> e la conoscenza di Dio
> non escludono anzi esaltano
> le virtù della Ragione
> intesa come mezzo
> per raggiungere la verità



Justus Sustermans, «Ritratto di Galileo Galilei» (1636)

Questi passaggi dell'argomentare del Pio XII dimostrano che egli ha in mente una delle tracce del tomismo di Dante, la conoscenza di Dio attraverso l'indagine della natura, e infatti cita *Paradiso*, XIII, 121-123, «Vie più che 'ndarno da riva si parte, / perché non torna tal qual e' si move, / chi pesca per lo vero e non ha l'arte», le parole di san Tommaso sulla sapienza. La Chiesa non si oppone al progresso scientifico, anzi, proprio perché la Scienza, con le sue scoperte, è al servizio di Dio, si pone al suo fianco. Anticipando le posizioni di Giovanni Paolo II nei confronti di Galileo Galilei, nel primo discorso all'Accademia delle Scienze, Pio XII sceglie la metafora galileiana del «libro della natura», fonte che interagisce potentemente con la metafora "scientifica" del "volume" di *Paradiso*, XXXIII, 85-87, metafora della Divina Creazione: «Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna».

L'*Humani generis*, con l'esaltazione della Ragione umana, congiunta alla teologia di Tommaso d'Aquino pone il sigillo al dantismo di Pacelli: «È compito [dei teologi] indicare come gli insegnamenti del vivo Magistero si trovino sia esplicitamente sia implicitamente nella Sacra Scrittura o nella divina tradizione. (…) Le scienze sacre con lo studio delle sacre fonti ringiovaniscono sempre; al contrario, diventa sterile, come sappiamo dall'esperienza, la speculazione che trascura la ricerca del sacro deposito. (...) Dio insieme a queste sacre fonti ha dato alla sua Chiesa il vivo Magistero, anche per illustrare e svolgere quelle verità che sono contenute nel deposito della fede soltanto oscuramente e come implicitamente. E il divin Redentore non ha mai dato questo deposito, per l'autentica interpretazione, né ai singoli fedeli, né agli stessi teologi, ma solo al Magistero (…). Perciò il Nostro Predecessore di imperitura memoria Pio IX, mentre insegnava che è compito nobilissimo della teologia quello di mostrare come una dottrina definita dalla Chiesa è contenuta nelle fonti, non senza grave motivo aggiungeva le seguenti parole: "in quello stesso senso, con cui è stata definita dalla Chiesa" (…). Se si considera bene quanto sopra è stato esposto, facilmente apparirà chiaro il motivo per cui la Chiesa esige che i futuri sacerdoti siano istruiti nelle scienze filosofiche secondo il metodo, la dottrina e i principi del Dottor Angelico». Sembra di sentire l'eco dei versi: «Avete il novo e 'l vecchio Testamento, / e 'l pastor de la Chiesa che vi guida; questo vi basti a vostro salvamento» (*Paradiso* , V, 76-78).

La Croce e l'Aquila

Una vera e propria opera letteraria. Si tratta dell'agenda parrocchiale 2020-2021 della parrocchia San Ambrogio in Vanzaghello (Milano) che sulla copertina reca la scritta: «Un anno con Dante – VII centenario della morte del poeta» e che all'interno, ogni giorno, propone i brani delle letture dell'anno liturgico cui sono affiancati estratti dalla *Divina Commedia*. La lusinghiera iniziativa editoriale è nata dalla passione di don Armando per l'Alighieri. Già, nel 2015, in occasione del settecentocinquantesimo anniversario della nascita di Dante, il parroco aveva ricordato l'anniversario con diverse iniziative: al contempo aveva promesso ai parrocchiani che sul divino poeta «ci sarebbe ritornato». Da allora don Armando ha curato catechesi e programmi formativi su Dante e in particolare sulla *Divina Commedia* il cui segreto – afferma il parroco – sta nella simmetria tra la Croce e l'Aquila (l'impero): non si ha la salvezza dell'uomo in questa vita e l'uomo rischia, in virtù della constatazione del male che c'è nel mondo, di perdere la fede e di restare nella «selva oscura». È una tesi audace, rileva don Armando, ma non si colloca fuori dal mistero dell'uomo. Anche nella Bibbia, osserva, c'è la figura del Re, il Re Giusto. Nel libro del *Siracide* si dice di chiedere a Dio un Re Giusto, che con Dante diventa il Veltro che aiuta a raggiungere la salvezza. L'Aquila, che Dante colloca nel *Paradiso* rappresenta un'istituzione divina prevista per la salvezza dell'uomo, il quale, sottolinea don Armando, si salva con la Croce, ma anche con l'Aquila, tramite l'impero, ovvero per mezzo di governatori giusti. Senza la giustizia è difficile raggiungere il paradiso terrestre, e quindi la salvezza. Per ottenerla, dice Dante, occorre la «contemplazione», sostenendo quindi una fatica improba che prevede il laborioso passaggio fra tutte le purificazioni. Quel passaggio sperimentato dallo stesso Dante che prima si reca nell'inferno, poi nel purgatorio per approdare infine al paradiso terrestre.

Con un motu proprio viene modificato il canone 579 del Codice di Diritto canonico

L'ecclesialità è il segno dell'autenticità di un carisma

Pubblichiamo il testo latino della lettera apostolica in forma di motu proprio «Authenticum charismatis» con cui viene modificato il canone 579 del Codice di diritto canonico.

LITTERAE APOSTOLICAE
MOTU PROPRIO DATAE

Authenticum charismatis

Quibus can. 579
Codicis Iuris Canonici
mutatur

«Authenticum charismatis signum ecclesialem indolem suam debet patefacere, id est "ecclesialitatem", quae est facultas charismatis ipsius sese concorditer inserendi in vitam Populi Sancti Dei, quae sit omnibus utilis» (Adhort. ap., *Evangelii gaudium*, 130). Christifideles de charismatum veritate deque fundatorum integritate a suis Pastoribus opportune moneantur.

Iudicium enim de ecclesialitate et charismatis fiducia pertinet ad Pastorum Ecclesiarum particularium auctoritatem, quae in magnis sollicitudinibus erga omnes formas vitae consecratae ac praesertim in praecipuo officio perpendendi opportunitatem nova Instituta vitae consecratae et novas Societates vitae apostolicae condendi significatur. Ideo opus est ut res huiusmodi rite congruat cum donis, quae in Ecclesia particulari Spiritus suscitat eademque cum gratiarum actione generose accipiantur. Simul autem cavendum est «ne incaute oriantur instituta inutilia aut sufficienti vigore non praedita» (CON. OECUM. VAT. II, Decr. de accommodata renovatione vitae religiosae, *Perfectae caritatis,* 19).

Sedis quidem Apostolicae est Pastoribus consilio adesse unde ducantur ad discernendam rationem quo pacto nova Instituta vel novae Societates dioecesani iuris in Ecclesia constituantur. Nam Adhortatio Apostolica postsynodalis *Vita consecrata,* cum de novis consecratae vitae generibus agit, his verbis aperte asseverat: «vitalis eorum vigor oportet ab Ecclesiae auctoritate excutiatur, cuius est necessarias experiri probationes quibus et finis concitantis veritas confirmetur simulque nimia institutionum inter se consimilium multitudo vitetur, imminente scilicet periculo ne magno cum detrimento in parvulos manipulos diffringantur» (n. 12). Hanc ob rem, nova Instituta vitae consecratae et novae Societates vitae apostolicae ab ipsa Sede Apostolica, cui uni contingit supremum iudicandi munus, publice probari debent.

Erectio igitur canonica horum Institutorum et Societatum, ab Episcopo effecta, ambitum dioecesanum revera exsuperat ac magnum momentum tota in Ecclesia universali obtinet. Omne vero Institutum vitae consecratae atque omnis Societas vitae apostolicae, sua natura, quamvis utrumque oriatur in contextu Ecclesiae particularis «sicut donum totius Ecclesiae, non est aliquid ab eadem seiunctum vel in margine positum, sed cum ipsa Ecclesia intime coniunctum, immo insitum est in imis Ecclesiae praecordiis haud secus ac pars eius missionis praecipua» (*Lettera ai Consacrati,* III, 5).

His perpensis statuimus ut modificetur can. 579 eiusque in locum substituatur hic textus:

Episcopi dioecesani, in suo quisque territorio, instituta vitae consecratae formali decreto valide erigere possunt, praevia licentia Sedis Apostolicae scripto data.

Quod a Nobis hisce Litteris Apostolicis, Motu Proprio datis, decretum ac statutum est, id firmum ac ratum esse iubemus, contrariis quibuslibet non obstantibus, etiam peculiari mentione dignis, idem decernimus ut typis promulgetur in actis diurnis quibus *L'Osservatore Romano* est nomen ac vim suam inde habeat a die X mensis Novembris anni MMXX, ac statim post in commentariis officialibus *Acta Apostolicae Sedis* pervulgetur.

Datum Laterani, die I mensis Novembris, in Sollemnitate Omnium Sanctorum, anno Domini MMXX, Pontificatus Nostri octavo.

FRANCISCUS

Il testo italiano del documento

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA
DI "MOTU PROPRIO"

Authenticum charismatis

con la quale si modifica
il can. 579 del Codice
di Diritto Canonico

«Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium,* 130). I fedeli hanno il diritto di essere avvertiti dai Pastori sull'autenticità dei carismi e sull'affidabilità di coloro che si presentano come fondatori.

Il discernimento sulla ecclesialità e affidabilità dei carismi è una responsabilità ecclesiale dei Pastori delle Chiese particolari. Essa si esprime nella cura premurosa verso tutte le forme di vita consacrata e, in particolare, nel decisivo compito di valutazione sull'opportunità dell'erezione di nuovi Istituti di vita consacrata e nuove Società di vita apostolica. È doveroso corrispondere ai doni che lo Spirito suscita nella Chiesa particolare, accogliendoli generosamente con rendimento di grazie; al contempo, si deve evitare che «sorgano imprudentemente istituti inutili o sprovvisti di sufficiente vigore» (Conc. Ecum. Vat. II, Decreto *Perfectae caritatis,* 19).

Alla Sede Apostolica compete accompagnare i Pastori nel processo di discernimento che conduce al riconoscimento ecclesiale di un nuovo Istituto o di una nuova Società di diritto diocesano. L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* afferma che la vitalità di nuovi Istituti e Società «deve essere vagliata dall'autorità della Chiesa, alla quale compete l'opportuno esame sia per saggiare l'autenticità della finalità ispiratrice sia per evitare l'eccessiva moltiplicazione di istituzioni tra loro analoghe, col conseguente rischio di una nociva frammentazione in gruppi troppo piccoli» (n. 12). I nuovi Istituti di vita consacrata e le nuove Società di vita apostolica, pertanto, devono essere ufficialmente riconosciuti dalla Sede Apostolica, alla quale sola compete l'ultimo giudizio.

L'atto di erezione canonica da parte del Vescovo trascende il solo ambito diocesano e lo rende rilevante nel più vasto orizzonte della Chiesa universale. Infatti, *natura sua*, ogni Istituto di vita consacrata o Società di vita apostolica, ancorché sorto nel contesto di una Chiesa particolare, «in quanto dono alla Chiesa, non è una realtà isolata o marginale, ma appartiene intimamente ad essa, sta al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo della sua missione» (*Lettera ai Consacrati,* III, 5).

In questa prospettiva dispongo la modifica del can. 579 che è sostituito dal seguente testo:

Episcopi dioecesani, in suo quisque territorio, instituta vitae consecratae formali decreto valide erigere possunt, praevia licentia Sedis Apostolicae scripto data.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio,* ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il 10 novembre 2020 e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis.*

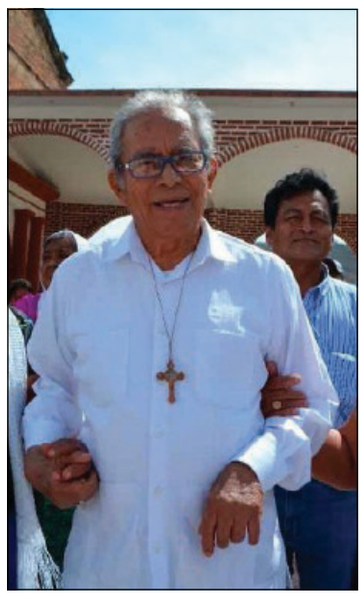
Dato dal Laterano, il giorno
1 novembre dell'anno 2020,
Solennità di Tutti i Santi,
ottavo del mio pontificato.

FRANCESCO

Ricordo di Arturo Lona Reyes

Vescovo dei poveri

CITTÀ DEL MESSICO, 4. Era conosciuto come "il vescovo dei poveri" ed era uno degli ultimi esponenti messicani della "teologia della liberazione". È morto il 31 ottobre, all'età di 95 anni, in seguito a complicazioni causate dal covid da cui era stato colpito, Arturo Lona Reyes, vescovo emerito di Tehuantepec. In un comunicato la Conferenza episcopale messicana ricorda il suo grande apporto al cammino della Chiesa, soprattutto nei confronti delle comunità indigene a cui ha dedicato gran parte della sua esistenza. Nominato vescovo di Tehuantepec da Paolo VI nel 1971, monsignor Lona Reyes si dedicò da subito a tutelare l'istruzione e il lavoro dignitoso delle comunità umili, sfruttate in impieghi di estrazione mineraria o agricola, divenendo l'anno dopo presidente della Commissione episcopale per gli indigeni.



Convinto assertore di una Chiesa più vicina al popolo, che assistesse instancabilmente i poveri e promuovesse principi di giustizia sociale, fondò a Tehuantepec il Centro dei diritti umani Tepeyac ma soprattutto l'Università indigena per offrire un pieno inserimento sociale alle popolazioni locali. Creò inoltre centri di studio e cooperative dove agricoltori e artigiani hanno potuto commercializzare i loro prodotti e conquistare quell'indipendenza economica che li affrancasse dall'indigenza. Per questa sua grande opera caritativa, nel 2008 gli è stato conferito il premio nazionale per i diritti umani Don Sergio Méndez Arceo come «riconoscimento di una vita dedicata alla difesa dei poveri e delle popolazioni indigene».

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolitana di Rijeka (Croazia) Sua Eccellenza Monsignor Mate Uzinić, trasferendolo dalla Diocesi di Dubrovnik.

Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi Metropolitana di São Salvador da Bahia (Brasile) i Reverendi:

– Dorival Souza Barreto Júnior, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Montes Claros, finora Parroco di Nossa Senhora da Conceição e São José a Montes Claros-MG, assegnandogli la Sede titolare di Tindari;

– Valter Magno de Carvalho, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Mariana, finora Rettore del Seminario Maggiore São José, assegnandogli la Sede titolare di Giufi.

Nomine episcopali in Brasile

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Brasile.

Dorival Souza Barreto Júnior
ausiliare
di São Salvador da Bahia

Nato il 10 aprile 1964 a Jequié, nello Stato di Bahia, ha compiuto gli studi di filosofia presso l'Università cattolica di Salvador (1981-1983) e quelli di teologia presso l'Istituto superiore di teologia dell'arcidiocesi di São Sebastião do Rio de Janeiro (1984-1987). Successivamente ha studiato a Roma, dove ha ottenuto la licenza in liturgia presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo (1992-1995) e il dottorato in teologia presso la Pontificia università Gregoriana (2000-2002). Inoltre, ha frequentato un corso di specializzazione in filologia presso la Pontificia università cattolica di Minas Gerais (MG) a Belo Horizonte (2009-2011). Ordinato sacerdote il 10 marzo 1988, per il clero dell'Arcidiocesi di Montes Claros (MG), è stato vicario parrocchiale di São João Batista a Montes Claros (1988) e di Senhor do Bonfim a Engenheiro Navarro (1988-1990); parroco di Nossa Senhora da Consolação a Montes Claros (1990-1992); amministratore parrocchiale di Santo Antônio da Boa Vista a São João da Ponte (1992); cancelliere della curia arcidiocesana (1990-1992; 1996-2006); parroco della cattedrale metropolitana di Nossa Senhora Aparecida (2008-2013); economo arcidiocesano; membro dei consigli per gli affari economici, presbiterale e pastorale, e del collegio dei consultori. Finora è stato professore di liturgia nei seminari arcidiocesani di Montes Claros e di Diamantina, e di lingua e cultura latine presso l'Università statale di Montes Claros (Unimontes); coordinatore della commissione arcidiocesana per l'arte sacra e i beni culturali; vicecancelliere; vicario foraneo. Dal 2013 è stato parroco di Nossa Senhora da Conceição e São José a Montes Claros.

Valter Magno de Carvalho
ausiliare
di São Salvador da Bahia

Nato il 22 febbraio 1973 a Capela Nova, arcidiocesi metropolitana di Mariana, nello Stato di Minas Gerais (MG), ha compiuto gli studi di filosofia e di teologia presso il seminario arcidiocesano São José di Mariana. Ordinato sacerdote il 23 agosto 1997, incardinandosi a Mariana, è stato direttore del corso propedeutico (1997-2001); amministratore parrocchiale di Santo Antônio a Correia de Almeida, distretto di Barbacena (MG); parroco della basilica São José a Barbacena (1999-2004); vicario episcopale della regione sud (2002-2004); vicario foraneo della forania di Barbacena (2003-2004); parroco di Nossa Senhora das Mercês a Mercês (2004-2010) e di Nossa Senhora da Assunção a Barbacena (2010-2014); amministratore parrocchiale di São Sebastião a Cláudio Manoel, distretto di Mariana nel 2014, anno dal quale è stato rettore del seminario maggiore São José. Inoltre, è stato direttore della Scuola diaconale São Lourenço, membro del collegio dei consultori e professore nel corso propedeutico e nell'Istituto di teologia locale.

COMUNE DI MATELICA
Bando di gara CIG 8475618D39 - CUP E95D19000060002
Il Comune di Matelica (www.comune.matelica.mc.it) indice una procedura aperta telematica per l'Appalto dei servizi di architettura e ingegneria intervento di riparazione danni e miglioramento sismico Palazzo Municipale, Comune di Matelica (MC) - Sisma 2016; importo a base di gara euro 271.349,05. Criterio di aggiudicazione: OEPV. Scadenza offerte: 24/11/2020 ora locale 13:00:00. Apertura offerte: 25/11/2020 ora locale 10:00:00. Invio alla GUUE 22/10/2020.
Il Responsabile del Settore Servizi Tecnici
Ing. Roberto Ronci

ASL NAPOLI 3 SUD
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
L'ASL Napoli 3 Sud con sede in Torre del Greco (NA) ha indetto la «Procedura Aperta per l'affidamento della fornitura di attrezzature e reagenti per la ricerca del Coronavirus su tamponi nasofaringei occorrenti al Laboratorio di Patologia Clinica del P.O. di Castellammare di Stabia». L'entità massima dell'appalto è di € 351.000,00, IVA esclusa. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 13.00 del giorno 03.11.2020, con le modalità indicate nel bando integrale che, insieme alla documentazione di gara, è disponibile sui siti internet www.soresa.it, sezione "società trasparente/bandi di gara e contratti/gare" e www.aslnapoli3sud.it, sezione "bandi di gara e contratti".Il bando di gara è stato inviato alla G.U.U.E. in data 16/10/2020 e pubblicato sulla G.U.R.I. in data 26/10/2020.
Il Direttore Generale ing. Gennaro Sosto

ECOAMBIENTE S.R.L.
Bando di gara
Ecoambiente indice una procedura aperta, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per il servizio di conferimento, trattamento e recupero delle frazioni di rifiuto multimateriale leggero "plastica e lattine" provenienti dalla raccolta differenziata dei Comuni gestiti da Ecoambiente. Importo complessivo € 912.825,00 + IVA. Durata: 18 mesi rinnovabili di ulteriori mesi 18. Scadenza offerte: 27/11/2020 h 12. Invio alla GUUE 22/10/2020. La documentazione di gara è disponibile attraverso la piattaforma E-Procurement su https://garetelematiche.ecoambienterovigo.it/PortaleAppalti.
Il RUP p.i. Valerio Frazzarin

Udienza generale - Le parole del Papa

Nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico la catechesi sulla preghiera di Gesù

Quando le prove della vita fanno crescere la fede e la carità

Un pensiero per gli ammalati e per chi lavora con loro negli ospedali

«Per difenderci dai contagi del Covid»: è stato lo stesso Papa Francesco a spiegare mercoledì mattina, 4 novembre, la decisione di tornare a tenere l'udienza generale senza la presenza di fedeli nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. Dopo aver esortato quanti lo seguivano attraverso la televisione, la radio e i social media a dedicare un pensiero agli ammalati e a chi lavora con loro negli ospedali rischiando la vita, il Pontefice ha proseguito il ciclo di catechesi sulla preghiera, soffermandosi per la seconda volta sul modo in cui pregava Gesù.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

Purtroppo siamo dovuti tornare a questa udienza in Biblioteca e questo per difenderci dai contagi del Covid. Questo ci insegna pure che dobbiamo essere molto attenti alle prescrizioni delle Autorità, siano le Autorità politiche che le autorità Sanitarie, per difenderci da questa pandemia. Offriamo al Signore questa distanza tra noi, per il bene di tutti e pensiamo, pensiamo tanto agli ammalati, a coloro che entrano negli ospedali già come scarti, pensiamo ai medici, agli infermieri, le infermiere, ai volontari, a tanta gente che lavora con gli ammalati in questo momento: essi rischiano la vita ma lo fanno per amore del prossimo, come una vocazione. Preghiamo per loro.

Durante la sua vita pubblica, Gesù fa costantemente ricorso alla forza della preghiera. I Vangeli ce lo mostrano quando si ritira in luoghi appartati a pregare. Si tratta di osservazioni sobrie e discrete, che lasciano solo immaginare quei dialoghi oranti. Esse testimoniano però chiaramente che, anche nei momenti di maggiore dedizione ai poveri e ai malati, Gesù non tralasciava mai il suo dialogo intimo con il Padre. Quanto più era immerso nei bisogni della gente, tanto più sentiva la necessità di riposare nella Comunione trinitaria, di tornare con il Padre e lo Spirito.

Nella vita di Gesù c'è dunque un segreto, nascosto agli occhi umani, che rappresenta il fulcro di tutto. La preghiera di Gesù è una realtà misteriosa, di cui intuiamo solo qualcosa, ma che permette di leggere nella giusta prospettiva l'intera sua missione. In quelle ore solitarie – prima dell'alba o nella notte –, Gesù si immerge nella sua intimità con il Padre, vale a dire nell'Amore di cui ogni anima ha sete. È quello che emerge fin dai primi giorni del suo ministero pubblico.

Un sabato, ad esempio, la cittadina di Cafarnao si trasforma in un "ospedale da campo": dopo il tramonto del sole portano a Gesù tutti i malati, e Lui li guarisce. Però, prima dell'alba, Gesù scompare: si ritira in un luogo solitario e prega. Simone e gli altri lo cercano e quando lo trovano gli dicono: "Tutti ti cercano!". Cosa risponde Gesù? "Devo andare a predicare negli altri villaggi; per questo sono venuto" (cfr. *Mc* 1, 35-38). Sempre Gesù è un po' oltre, oltre nella preghiera con il Padre e oltre, in altri villaggi, altri orizzonti per andare a predicare, altri popoli.

È la preghiera *il timone che guida la rotta di Gesù*. A dettare le tappe della sua missione non sono i successi, non è il consenso, non è quella frase seducente "tutti ti cercano". A tracciare il cammino di Gesù è la via meno comoda, che però obbedisce all'ispirazione del Padre, che Gesù ascolta e accoglie nella sua preghiera solitaria.

Il *Catechismo* afferma: «Quando Gesù prega, già ci insegna a pregare» (n. 2607). Perciò, dall'esempio di Gesù possiamo ricavare alcune *caratteristiche della preghiera cristiana*.

Anzitutto essa possiede un primato: è *il primo desiderio della giornata*, qualcosa che si pratica all'alba, prima che il mondo si risvegli. Essa restituisce un'anima a ciò che altrimenti resterebbe senza respiro. Un giorno vissuto senza preghiera rischia di trasformarsi in un'esperienza fastidiosa, o noiosa: tutto quello che ci capita potrebbe per noi volgersi in un mal sopportato e cieco destino. Gesù invece educa all'obbedienza alla realtà e dunque all'ascolto. La preghiera è anzitutto ascolto e incontro con Dio. I problemi di tutti i giorni, allora, non diventano ostacoli, ma appelli di Dio stesso ad ascoltare e incontrare chi ci sta di fronte. Le prove della vita si mutano così in occasioni per crescere nella fede e nella carità. Il cammino quotidiano, comprese le fatiche, acquista la prospettiva di una "vocazione". La preghiera ha il potere di trasformare in bene ciò che nella vita sarebbe altrimenti una condanna; la preghiera ha il potere di aprire un orizzonte grande alla mente e di allargare il cuore.

In secondo luogo, la preghiera è un'arte da praticare *con insistenza*. Gesù stesso ci dice: bussate, bussate, bussate. Tutti siamo capaci di preghiere episodiche, che nascono dall'emozione di un momento; ma Gesù ci educa a un altro tipo di preghiera: quella che conosce una disciplina, un esercizio, e viene assunta entro una regola di vita. Una preghiera perseverante produce una trasformazione progressiva, rende forti nei periodi di tribolazione, dona la grazia di essere sostenuti da Colui che ci ama e ci protegge sempre.

Un'altra caratteristica della preghiera di Gesù è *la solitudine*. Chi prega non evade dal mondo, ma predilige i luoghi deserti. Là, nel silenzio, possono emergere tante voci che nascondiamo nell'intimo: i desideri più rimossi, le verità che ci ostiniamo a soffocare e così via. E, soprattutto, nel silenzio parla Dio. Ogni persona ha bisogno di uno spazio per sé stessa, dove coltivare la propria vita interiore, dove le azioni ritrovano un senso. Senza vita interiore diventiamo superficiali, agitati, ansiosi – l'ansia come ci fa male! Per questo dobbiamo andare alla preghiera; senza vita interiore sfuggiamo dalla realtà, e anche sfuggiamo da noi stessi, siamo uomini e donne sempre in fuga.

Infine, la preghiera di Gesù è il luogo dove si percepisce che *tutto viene da Dio e a Lui ritorna*. A volte noi esseri umani ci crediamo padroni di tutto, oppure al contrario perdiamo ogni stima di noi stessi, andiamo da una parte all'altra. La preghiera ci aiuta a ritrovare la giusta dimensione, nella relazione con Dio, nostro Padre, e con tutto il creato. E la preghiera di Gesù infine è abbandonarsi nelle mani del Padre, come Gesù nell'orto degli ulivi, in quell'angoscia: "Padre se è possibile..., ma si faccia la tua volontà". L'abbandono nelle mani del Padre. È bello quando noi stiamo agitati, un po' preoccupati e lo Spirito Santo ci trasforma da dentro e ci porta a questo abbandono nelle mani del Padre: "Padre, si faccia la tua volontà".

Cari fratelli e sorelle, riscopriamo, nel Vangelo, Gesù Cristo come maestro di preghiera, e mettiamoci alla sua scuola. Vi assicuro che troveremo la gioia e la pace.

Lettura del giorno

Mc 1, 32.34-38

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. [...] Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino presto si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono egli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

L'umiltà al servizio del bene

Francesco ricorda la memoria liturgica di san Carlo Borromeo

Al termine dell'udienza, il Pontefice ha riassunto la catechesi in diverse lingue e indirizzato espressioni di saluto ai fedeli. Quindi ha rivolto l'appello – che pubblichiamo in prima pagina – per le vittime degli attentati di Nizza e di Vienna; infine ha guidato la recita del Padre nostro e impartito la benedizione apostolica.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese.

Cristo ci rivela che il suo segreto sta nella preghiera, la quale ha il potere di trasformare in bene e dare vita a ciò che sembra destinato a fallire. Impariamo, alla scuola di Gesù, a ritirarci nel silenzio della preghiera per offrire con Lui al Padre le difficoltà e le sofferenze del mondo. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. In questo mese di novembre preghiamo specialmente per le persone care che ci hanno lasciato e per tutti i defunti, perché il Signore, nella sua misericordia, li accolga al banchetto della vita eterna. Su di voi e sulle vostre famiglie invoco la gioia del Signore Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua tedesca. Vi invito a tornare sempre di nuovo con fiducia alla fonte della preghiera e a trarre da questo dialogo con Dio forza e speranza per la vostra missione quotidiana. Dio vi benedica.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación. Pidamos a Jesús que nos ayude a redescubrirlo – a través de la lectura orante y cotidiana del Evangelio – como maestro de oración, y dispongámonos a aprender en su escuela. Así encontraremos la alegría y la paz, que solamente Él nos puede dar. Que Dios los bendiga.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua portoghese. Vi incoraggio a sperimentare che la preghiera è una risposta del cuore che si apre a Dio a tu per tu, dove si fanno tacere tutte le voci per ascoltare la soave voce del Signore che risuona nel silenzio. Volentieri benedico voi e i vostri cari!

Saluto i fedeli di lingua araba. Quando preghiamo, apriamo il nostro cuore a Dio affinché possa purificarlo. Ricordiamo le parole del Signore riportate nel Libro di Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, [...] e vi farò vivere secondo le mie leggi» (*Ez* 36, 26-27). Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi.

Durante questa settimana, in tutta la Polonia, la preghiera comune "*Rosario fino ai confini del cielo*" unisce le vostre famiglie e le parrocchie.

Questa supplica innalzata al cielo per l'intercessione della Beata Vergine del Rosario ottenga la guarigione delle ferite causate dalla perdita dei bambini non nati, il perdono dei peccati, il dono della riconciliazione ed effonda nei vostri cuori la speranza e la pace. Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Oggi ricorre la memoria liturgica di San Carlo Borromeo, pastore sollecito, tutto dedito al bene del popolo. Vi esorto a fare vostra quella virtù che questo grande Arcivescovo di Milano scelse come proprio motto: *humilitas*: L'umiltà costituisca l'atteggiamento con cui cercate e servite la Verità e il Bene.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Incoraggio tutti a offrire una sincera testimonianza sul primato della preghiera nella vita dei credenti. La preghiera è sempre fonte di speranza e di consolazione!

Dal 5 novembre chiusi i Musei vaticani

In coordinamento con i provvedimenti varati dalle autorità italiane per far fronte alla situazione sanitaria, da giovedì 5 novembre, in via precauzionale, e fino al 3 dicembre, resteranno chiusi al pubblico i Musei vaticani, il Museo delle Ville pontificie e l'Ufficio scavi. Ne dà notizia un comunicato diffuso oggi, 4 novembre, dalla Sala stampa della Santa sede.

The Rising Star Hotel
Una produzione
Think Cattleya.
Ci sono scuole che ti lasciano con il fiato sospeso.
La prima scuola d'impresa online che è anche una web serie interattiva: questo è JOULE.
Guarda tutte le puntate di
The Rising Star Hotel
e iscriviti al corso di formazione:
imparerai a trasformare un'idea sostenibile
in un progetto di business.
Entra oggi nella tua storia imprenditoriale:
visita eni.com/joule
Joule
LA SCUOLA DI ENI PER L'IMPRESA